



Anno XXV
N.ro 08
Agosto 2021

La

Bruttium



Ieri, oggi e domani

Storia, Mondo, Misteri, Scuola, Educazione, Scienze, Tecnologia, Ambiente, Fumetti e quanto altro fa Cultura

Gli OSPITALIERI il governo dell'Ordine

di G. CAMPAGNANO

Nuove teorie sulla distruzione
del Tempio di Gerusalemme

di Daniele MANCINI

Oltre la Storia dell'Arte

di Roberto CAFAROTTI

Regno delle due Sicilie

di Angelo DI LIETO

Alle origini
della tavola
OUIJA

di Raoul ELIA

MÉTAPHORE

Snodate

di Milena MANILI

La GIOEBIA di Greta FOGLIANI

INCONTRO
con

GIUSEPPE ROCCA

Angelo Di Lieto, Raoul Elia, Lino Natali





25 ANNI DI PRESENZA! Doppio AGOSTO

Inquadra il codice QR per andare sul sito del C.S.B.

Numero della Rivista dedicata ad un "nostro" grande artista, Giuseppe Rocca di Borgia, che sicuramente vi meraviglierà, non solo per la capacità di giocare con le regole del simbolismo, ma specialmente per la maestria dell'uso del disegno e del pennello. Lo conosceremo meglio grazie ad una serie di domande e all'analisi delle opere da parte dei due nostri esperti d'arte.

Altra piacevole notizia è l'aumento dei collaboratori della nostra redazione. Da questo numero parte una nuova rubrica curata dall'Autrice ed Artista Milena Manili che troverà sicuramente il vostro interesse se amate disquisire sull' "essere o non essere...". A Milena grazie di aver accettato il mio invito, certo che porterà fruttuosi contributi a "La Ciminiera. Ieri, oggi e domani".

Questo mese di Agosto sarà anche la presentazione, a voi che ci seguite, di un primo speciale della Rivista, sì! una Ciminiera Speciale... dedicata tutta al nostro "Sommo Poeta" Dante Alighieri e alla sua e nostra "Divina Commedia".

Questo speciale ha diversi pregi che mi piace anticiparvi. I contributi sono di numerosi studiosi e personaggi di cultura e la copertina è stata creata dal nostro valente artista Vincenzo Startari. Un Dante moderno che si trasforma in un moderno Super Eroe stile Comics americano con una bellissima "D" stampata sul petto e un mantello alla Superman. La sua super forza è il volume che stringe nella mano destra. Bellissima interpretazione!!! Grazie Vincenzo. (vedi la quarta di copertina)

Seguiteci sempre con amicizia e buona lettura estiva con il Centro Studi Bruttium.

MÉTAPHORE
Snodate di Milena Manili

Periodico di cultura, informazione e pensiero del Centro Studi Bruttium
LA CIMINIERA
IERI, OGGI E DOMANI

Fondatore Pasquale Natali

Periodico di cultura, informazione e pensiero del Centro Studi Bruttium (Catanzaro) Registrato al Tribunale di Catanzaro n. 50 del 24/7/1996. Chiunque può contribuire alle spese. Manoscritti, foto ecc.. anche se non pubblicati non si restituiranno. Sono gratuite (salvo accordi diversamente pattuiti esclusivamente in forma scritta) tutte le collaborazioni e le prestazioni direttive e redazionali. Gli articoli possono essere ripresi citandone la fonte. La responsabilità delle affermazioni e delle opinioni contenute negli articoli è esclusivamente degli autori.

Anno XXV
Agosto - 2021

Direttore editoriale
Pasquale Natali

Direttore Responsabile
Giuseppe Scianò

Presidente C.S.B.
Raoul Elia

Collaboratori
Angelo Di Lieto
Raoul Elia
Ulderico Nisticò
Bruno Salvatore Lucisano
Rita Boccalone
Milena Manili
Mario Dottore
Domenico Caruso
Vincenzo Startari
Franco Ferlaino

Patrizia Spaccaferro (resp. Facebook)

Interventi di:
Daniele Mancini, Gabriele Campagnano
Greta Fogliani, Anselmo Pagani
Cesare Croci, Enrico Lanzalone
Roberto Cafarotti

Direzione, redazione e amministrazione
CENTRO STUDI BRUTTIUM
Iscr. Registro Regionale Volontariato n. 114
Iscr. Registro Regionale delle Ass. Culturali n. 7675
via Bellino 48/a, 88100 - Catanzaro
tel. 339-4089806 - 347 8140141
www.centrostudibruttium.org
info@centrostudibruttium.org
C.F. 97022900795

pubblicato sul sito associativo:
www.centrostudibruttium.org

Progetto grafico
Pasquale Natali

DISCLAIMER:

Le immagini riprodotte nella pubblicazione, se non di dominio pubblico, riportano l'indicazione del detentore dei diritti di copyright. In tutti i casi in cui non è stato possibile individuare il detentore dei diritti, si intende che il © è degli aventi diritto e che l'associazione è a disposizione degli stessi per la definizione degli stessi.



Qualche domanda a:

Giuseppe ROCCA

a cura di Lino NATALI

Come è la sua giornata di lavoro?

Mi alzo intorno alle 8.00 e inizio la mia giornata lavorativa fino alle ore 12.00, dopo la pausa pranzo, riprendo a dipingere alle ore 15.00 fino alle 18.00

Artisticamente, attraverso quale processo e con quali mezzi esprime i suoi stati d'animo?

La pittura analitica, preferisco una tecnica mista e la tecnica della stampa all'acquaforte sono i mezzi che uso per esprimere ciò che ho dentro.

Ci sono soggetti e dei colori dominanti nelle sue opere?

Intanto, non chiamiamole opere, ma lavori, dove si suda per realizzarli... inserisco spesso nelle mie composizioni origami e dei cavalli di legno stilizzati che mi sono costruito e che non portano da nessuna parte.

Amo molto le figure e la loro essenza

interiore, mi appassiona il mondo metafisico delle visioni.

Da giovane prediligivo le tonalità calde caravaggesche, oggi sono cambiato e mi interessa qualsiasi tonalità se ben equilibrata ed intonata a fine di raggiungere una discreta composizione pittorica.

Quale tecnica predilige?

Mi rifaccio spesso alle tecniche rinascimentali, che vanno dalla preparazione artigianale della tela o della tavola, per dipingere adopero tempera all'uovo o alla caseina, termino con svariate velature con pittura ad olio.

La storia dell'Arte è ricca di movimenti, correnti, tecniche e stili diversi, a quale periodo appartengono gli artisti che più ama?

Ho amato da subito il Divisionismo

Italiano, (da non confondere con il puntinismo francese che non adopera velature frammezzate, ma colori puri).

Oggi mi interessa tutta la lezione di **Leonardo da Vinci**, che per primo considera la pittura come scienza e il rinascimento. Amo tuttavia tutto il seicento e tutta la bella pittura.

Cosa ne pensa degli strumenti digitali?Li usa?

Certo. Vivo questo tempo e uso anche strumenti di questo tempo.

Cinema e letteratura; in che rapporti è con questi linguaggi?

Ottimo, vitali per le mie visioni. Il cinema e la letteratura fanno parte del mio bagaglio culturale e della mia vita in

modo primario.

Cosa significa per lei essere pittore oggi?

Da una parte preservare la grande tradizione tecnica, che da quando i mercanti le gallerie e i critici d'Arte hanno sostituito i colti mecenati, non si tramanda più.

Il frutto del passato di segreti e alchimie di bottega è andato perso.

Oggi i letterati e i filosofi si occupano di pittura creando una confusione terribile fra contenuto e contenitore, per cui la sapienza tecnica passa haimè in secondo piano... dall'altra parte essere pittori oggi vuol dire vivere il presente e la storia contemporanea ed essere testimone degli eventi, così come io faccio nel mio piccolo.



Due parole sul dipintore **Giuseppe Rocca**

di Raoul ELIA

La tecnica del pittore, o meglio del dipintore **Giuseppe Rocca** si ricollega alla *poetica del realismo magico* da un lato, dall'altro all'*ampio campo citazionista proprio del post moderno*, con le sue tecniche di metamorfosizzazione della tradizione pittorica in nuove forme. In questo senso si sviluppa la ricerca sulla luce e le inquadrature che, mentre strizzano l'occhio alla tradizione della pittura italiana dal **Barocci** al cavaliere calabrese **Mattia Preti** passando ovviamente per il discorso sulla luce di **Caravaggio**, rivelano una ricerca di *simbolismi* che promanano dal quotidiano, con i suoi segni, quasi trasfigurati attraverso la luce.

Melograni, scacchiere, tovaglie e buste con frutta sono simboli ricorrenti nella poetica iperrealista dell'artista, che molto spesso sfocia in forme di simbolismo non lontano dalle soluzioni del *realismo magico degli anni '30*.

La tecnica asciutta, la definizione dei dettagli e l'uso della luce creano effetti assolutamente iperrealistici, ad esempio, nella *natura morta con fichi*. Il bianco della tovaglia, con le pieghe non sempre "realistiche" ma di grande effetto, soprattutto nel dispiegarsi delle pieghe fra ombre portate e dirette. Lo stesso discorso può essere fatto per la *natura morta con melograni* in primo piano. Anche qui il bianco abbagliante di quella che sembra una busta è reso movimentato dal gioco delle ombre creato dalla forte illuminazione laterale, in contrasto con



Natura morta con fichi



Busta e due melograni 2



Autunnale



Natura morta con violino



Dispercezione del mondo

il sereno paesaggio bucolico, con i campi biondi di grano, le balle e il bosco in lontananza, disegnato da una luce diffusa più tradizionale (busta e due melograni).

Scena molto simile è descritta anche in *Autunnale*, in cui il melograno e la busta si proietta su uno spazio bucolico dominato dall'erba bassa e dal bosco.

I segni del quotidiano appaiono spesso, replicati in forme o situazioni anche a volte molto simili, quasi ossessivamente.

La tovaglia bianca, ad esempio, ricompare nella *Natura morta con violino*, ad avvolgere il violino, appoggiato, come la pannocchia di mais e il melograno già aperto, su un tavolo da lavoro. Qui le luci che illuminano sono due, dall'alto a sinistra per il tavolo, da destra invece per la tovaglia arrotolata e il violino.

Il simbolo mortifero del melograno ritorna anche in due opere: *Dispercezione del mondo* ed *Ecco l'Agnello di Dio*.

Nel primo, un anziano **Atlante** regge a fatica (*in ginocchio*) sulle spalle un melograno gigantesco aperto che sostituisce la Terra. Anche qui, il gioco di luci (*almeno due, una dal basso ad illuminare il vecchio Atlante, l'altra dal centro, per il melograno, entrambe orientate da destra*).

Nel secondo, invece, il melograno aperto, simbolo pagano di morte e rinascita (*pensiamo al mito di Proserpina*) si staglia su una croce disposta sul pavimento al di sotto del melograno.

In *Natura morta con due mele*, la busta di plastica trasparente rinchiude mele e pere, tranne le due mele in piena vista, illuminate da una forte luce dal basso a destra, che rende più evidenti le forme della busta trasparente e della frutta al suo interno. In *Scena di melagrane*, invece, la tovaglia si dispone su un cavalletto fino a coprirlo e nascondere quasi

interamente, i melograni sono disposti, appesi con fili al cavalletto quasi siano palle di Natale, e dei cachi sono disposti su un piatto su una tavola e anche qui la luce illumina in modo iperrealista la scena, concentrandosi sul bianco, o meglio sulle due diverse sfumature di bianco, che dominano la scena di natura morta.

Visione del Graal è invece un quadro dal forte valore simbolico, come del resto suggerisce il riferimento al mitico calice dell'**Ultima Cena** di cui narra il ciclo del **Graal**. Una donna in armatura pseudo medievale inginocchiata di fronte alla visione del **Graal** sospeso a poca distanza dal suo capo, con in mano la spada e il pennello, come nel celebre autoritratto del **Cavaliere Calabrese**, al secolo **Mattia Preti**, mentre un'aquila dalle ali aperte, simbolo della città di **Catanzaro**, tra l'altro, che osserva un quadro, evidentemente realizzato dalla donna, rappresentante un paesaggio agreste con campi di grano arati, balle e una casa in fondo fra gli alberi, scena riprodotta o riflessa più volte con effetti spiazzanti.

In *A che serve il sacrificio del cavallo*, con riferimento alla mossa degli scacchi, l'anziano artigiano sta controllando la rifinitura del suo oggetto, mentre una donna nuda alle sue spalle e un'altra, sospesa sullo sfondo di una scacchiera, lascia libero un uccello di carta. La scelta del sacrificio del cavallo viene indicata dalla difficoltà della separazione, della rinuncia al proprio pezzo pregiato segnalata dall'anziano artigiano, e dalla liberazione dell'uccello di carta, da parte della fanciulla nuda. L'anziano artigiano al lavoro sul cavallo di legno ritorna anche in *Il burattinaio*, in cui una luce calda e proveniente dal basso, secondo la lezione notturna delle natiività rinascimentali.



Ecco l'Agnello di Dio



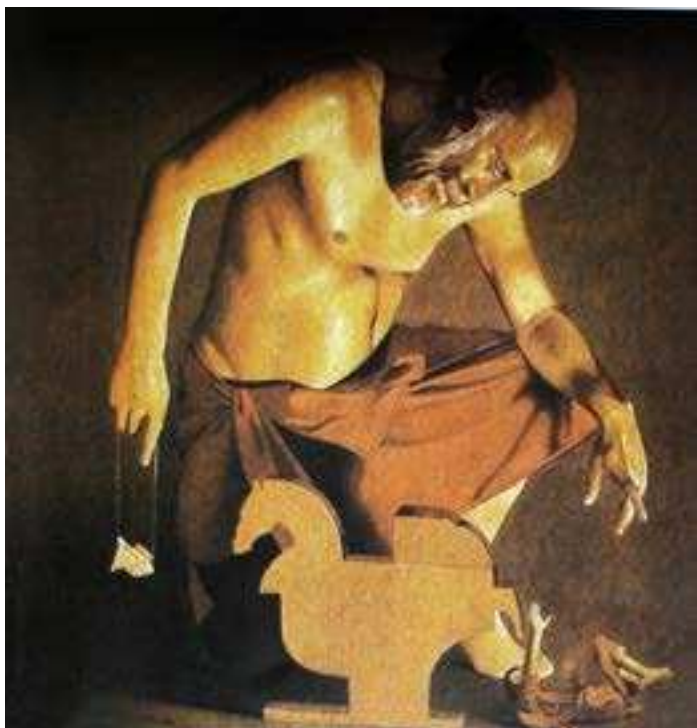
Scena di melagrane



Visione del Graal



A che serve il sacrificio del cavallo



Il burattinaio



Poetiche pretiane due

Poetiche pretiane due, invece, descrive il dettaglio delle mani del pittore, come si intuisce dal pennello nella mano sinistra, che reggono una valva di conchiglia da cui cade dell'acqua, la stessa che bagna le mani, il tutto illuminato dalla luce vivida che acuisce il senso di "emersione dalle tenebre" evidente dal dettaglio delle mani, in piena vista, che sembrano emergere dall'oscurità dello sfondo.

In Presenze, invece, il dettaglio del corpo sfruttato è un piede che poggia su una scacchiera su cui sono disposte le due squadre di scacchi, pronti alla partita ma ancora non è stata fatta alcuna mossa.

Una scacchiera, simbolo del gioco della vita (o della politica, per altro), dominata dalla figura di un piede, evidentemente estraneo ai due contendenti, dato che è posto lateralmente alla direzione di movimento dei pezzi sulla scacchiera, ad indicare un impatto esterno sul gioco/scontro che la scacchiera simboleggia.

Catanzaro 05/07/2021



Presenze



II SURREALISMO secondo Giuseppe ROCCA

di Angelo DI LIETO

Le opere dell'artista **Giuseppe Rocca** sono ispirate ad una realtà particolarmente attenta e che si sviluppano in un'esposizione perfetta ed in grado di offrire oggetti di grande precisione e trasparenza, quasi umanamente impossibili da raggiungere ad occhio nudo.

In aggiunta al tema principale dell'opera, l'artista **Rocca** adorna i suoi quadri di piccoli oggetti che richiamano, probabilmente, momenti di una gioventù lontana, anche se ogni simbolo è pregnante un profondo arricchimento culturale ed artistico.

I temi rappresentati sono in prevalenza richiami alla Terra sulla quale l'artista vive, riuscendo a dare sempre nei **temi surrealistici**, una lettura evocativa e morale, rievocatrice di ricordi che richiamano momenti di un lontano passato.

Ma i simboli che proietta sulla tela sono richiami pure di storie lontane, mitiche, bibliche, ludiche, che proiettati nell'età moderna sviluppano nuove idee e **allegorici significati**.

Le opere di Rocca si catalogano in immagini figurative proiettate sempre all'elevazione della **razionalità espressiva** e che si pongono anche in un equilibrio oscillante tra l'idea e l'oggetto, tra la **spiritualità e il materialismo**, per cui ogni pennellata, posta con grande attenzione e precisione, offre una maggiore celebrazione di un mondo, dove si erge una superiore dimensione culturale, **filosofica e metafisica**.

L'elevazione dell'uomo e dei suoi oggetti, arricchita da più sensibili valori di celebrazione personale e sociale, diventa perennemente motivo di addottrinamento, di figurazione pittorica e di insegnamento, dove il lavoro espresso nel soprannaturale in un adorno di bellezza e di magico, è frutto di continua riflessione che porta ad una sintesi di fascino e di sfida nel Tempo, nello Spazio e nella Storia, per cui, ogni reazione, nell'esame dell'esistenza, violando i segni di una realtà, conduce ad un **surrealismo sognante, cristallino,**

puro.

Nelle opere l'artista **Rocca** in prevalenza fa emergere l'Amore, legato da un filo invisibile che coordina e sovrasta le cose umane, per cui ogni sogno è identità, ma anche oggettivazione utilizzando i vari oggetti infantili che vengono riprodotti, e che con la rappresentazione della forma sviluppano la conoscenza matura dell'uomo.

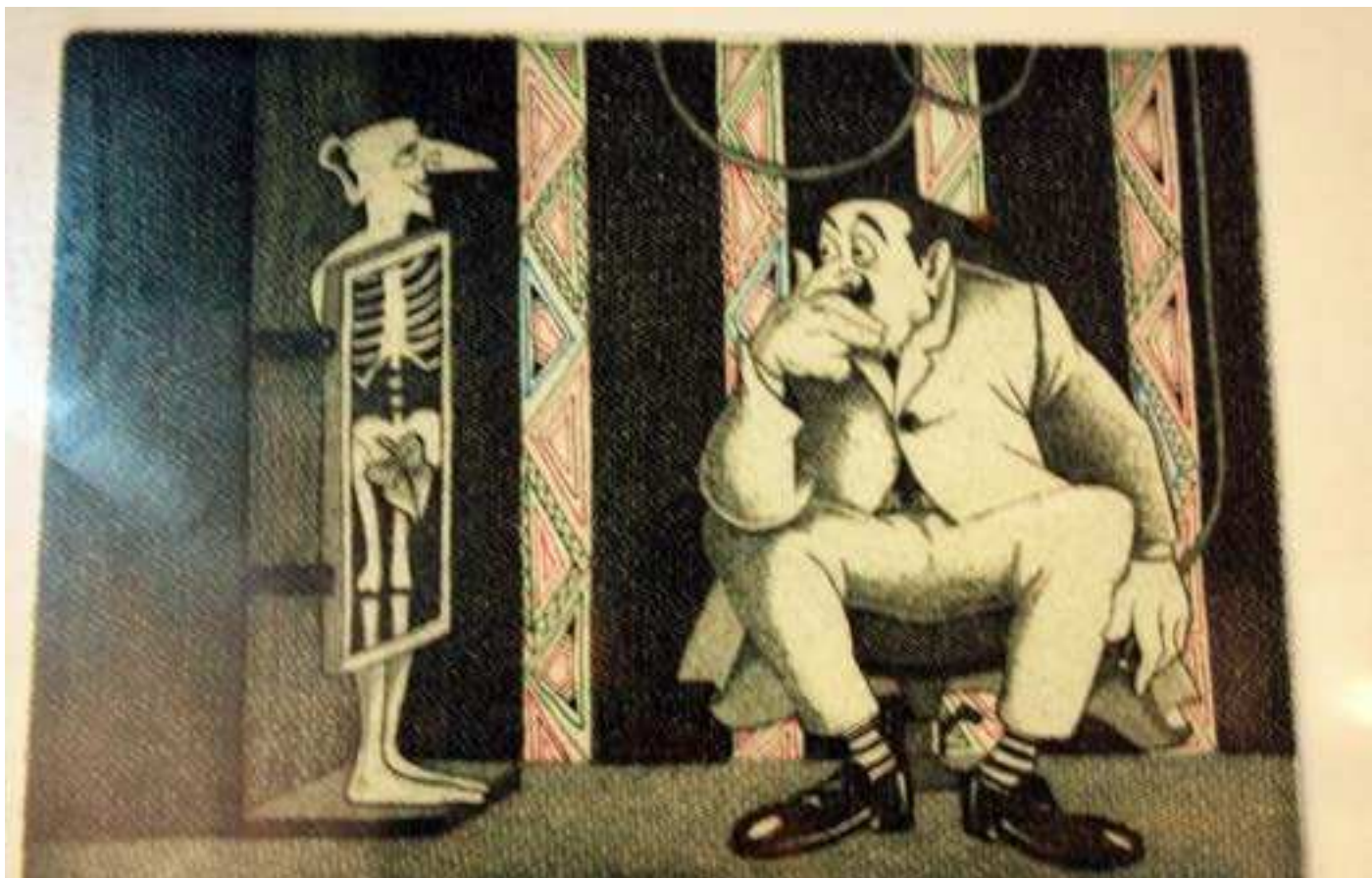
Il tempo è forse divenuto nella molteplicità degli avvenimenti un elemento selezionatore di eventi e di sensazioni, per cui la conoscenza si è ridotta a cogliere quello che si ama recepire ed escludere il resto.

Ogni rappresentazione di Rocca sprofonda nel silenzio, silenzio che diventa ammirazione e continua analisi dei suoi pensieri metafisici e dei suoi personaggi, che conquistano lo spirito e producono bellezza ed amore.

Catanzaro 18/07/2021



Vecchi ricordi, 40x40cm. olio su tavola



Biografia



Giuseppe Rocca nasce a **Borgia** in **Calabria** nel 1958. Pittore incisore e vignettista è abilitato all'insegnamento delle arti visive; diplomato nella sezione pittura dell'Accademia di Belle Arti di Catanzaro nel 1983.

Dopo appena cinque mesi d'insegnamento abbandona definitivamente il percorso scolastico per dedicarsi in modo professionale alla pittura e all'incisione calcografica dell'acquaforte e al recupero della “*bottega rinascimentale*” quando la tecnica era frutto di conoscenze alchemiche e **Leonardo** studiava la pittura come scienza.

Molti sono i successi ottenuti in campo nazionale e internazionale.

Nel 1977 e nel 1980 ottiene il primo posto al concorso nazionale di pittura indetto dall'Unione culturale calabrese (Catanzaro);

Nel 1989 vince il grande concorso nazionale indetto dalla rivista d'arte **D&D** (Disegnare e Dipingere) che si stampa a Milano, su 2316 partecipanti, per l'occasione la rivista dedica un ampio servizio a colori e viene premiato a Stresa nel palazzo dei congressi; nello stesso anno l'ente provincia di Catanzaro organizza la sua prima personale con catalogo e manifesto a colori dal titolo “*Divisionismi*”;

Rocca è pittore dell'anno 1994 secondo l'annuario nazionale A.C.C.A di Roma sul quale viene pubblicato l'evento della premiazione, nello stesso anno partecipa alla prima collettiva d'arte moderna italiana a Tokyo per il gruppo Bordini;

nel 1992 è fra i vincitori del premio “**ARTE**” indetto dall'omonima rivista nazionale della Mondadori e per questo partecipa alla collettiva di pittura nella prestigiosa casa d'aste Finarte di Milano;

Il successo arriva con il primo premio “*Lorenzo il Magnifico*” alla BIENNALE

INTERNAZIONALE DELL'ARTE CONTEMPORANEA di Firenze nel 1999, sulla rappresentanza di 31 nazioni, un ampio servizio a colori sulla sua pittura a firma del noto prof. **John T. Spike** viene pubblicato sulla rivista internazionale **ART&ANTIQUES** in Atlanta (Georgia) a marzo 2001 e nello stesso anno gli viene commissionato il ciclo di sei tavole di grandi dimensioni su **Santa Barbara** esposte in modo permanente a palazzo Canale di Amaroni e due dittaci d'entrata per il palazzo di città di Borgia; la storica rivista **BRUTTIUM** gli dedica la copertina a dicembre del 2002; un suo dipinto sulla vita di Santa Barbara viene pubblicato sull'enciclopedia **"I SANTI NELLA STORIA"** a cura delle edizioni San Paolo e Famiglia Cristiana nel 2006; è invitato alla rassegna nazionale **"RICOGNIZIONE PITTURA"** sui pittori professionisti in Calabria a palazzo Santa Chiara di Cosenza per l'ente provincia (catalogo);

Ha diretto il corso di incisione calcografica presso il museo civico **"Mattia Preti"** di Taverna;

Molte sono le sue personali e collettive tra qui quella della Galleria Della Tartaruga **"IL MIO MEDIOEVO"** in via Sistina a Roma nel 1987, alla galleria Trifalco sempre a Roma e quella di **"REALTA' SOGNATE"** al museo civico di Taverna nel 2001 e quella sull'**"ALCANTARA"** (acqua di pietra dura) alla galleria IL Gabbiano di Messina nel 2011 e alla galleria TeodorArteGallery **"NOSTALGIE DEL NAVIGANTE"** nel 2014 a Catanzaro.

In qualità di vignettista satirico ha collaborato per oltre dieci anni con lo pseudonimo di **GIURO** con **"Calabria"** mensile del consiglio regionale della Calabria. Numerose le cartelle di acquaforte per congressi nazionali, enti pubblici e privati, come numerose sono le copertine fatte da Rocca per la rivista nazionale di parapsicologia **IL GIORNALE DEI MISTERI**.

Da marzo 2013 alcune sue acqueforti in onore di Mattia Preti nella mostra a lui dedicata per il IV centenario della nascita sono esposte in maniera permanente in alcuni musei americani come il **Museum of Art di Williamsburg Virginia** e il **Blanton Museum of Art The University of Texas at Austin**.

Molti sono i servizi televisivi sulla pittura di Rocca. Le sue opere sono presenti in collezioni pubbliche e private.





Félicien Joseph Victor Rops Pornokrates

Mi chiedo chi, fra coloro che non conoscono l'autore e l'opera che sto pubblicando, saprebbero individuare il periodo a cui appartiene.

Personalmente posso dire che la prima volta in cui l'ho vista, non sapendo chi fosse l'autore, ho pensato subito ad un artista americano della **pop art**, senza però sapere spiegare il perché. Poi, in subordine ad un artista della **Nuova Oggettività**, sebbene poco convinto a causa dell'impronta un po' edulcorata della composizione.

Beh, se avete avuto più o meno la stessa impressione che ebbi circa trent'anni fa, posso dirvi che anche voi sareste completamente fuori strada. Quest'opera fu fatta dal **Belga Félicien Rops** nel 1878, quando cioè a **Parigi** imperversava la tempesta artistica **Impressionista**.

Quest'autore, più vecchio di **Monet**, di **Gauguin**, quasi contemporaneo di **Degas**, era un artista formidabile. Un caricaturista, disegnatore, illustratore ma anche pittore di ottima qualità.

Come illustratore era ricercatissimo. Disegnò le copertine dei maggiori scrittori dell'Epoca, da **Baudelaire**, che conosceva, a **Mallarmé** a **Verlaine**, per citare solo alcuni.

Egli cercò di rappresentare la vita contemporanea e la modernità dei costumi, disegnando anche i gesti oltre alle figure, libero da ogni vincolo perbenista.

Fu anche il testimone della metamorfosi della percezione del corpo femminile, da un ideale classicista, ormai tramontato a quello della **Femme Fatale** della letteratura



*Félicien Joseph Victor Rops (1833-1898)
Pornokrates, pastello, acquerello e tempera su
carta, 1878, cm. 75x48. Collezione privata.*

decadentista.

Nel 1878 scrisse: *"Non bisogna disegnare il seno della Venere di Milo, ma quello di Tata, che è meno bello, ma è il seno di oggi"*.

Rops viveva spesso in simbiosi con le sue

modelle, amava i loro vestiti, viaggiava con loro: esse incarnavano il suo ideale feticista. Anziché raffigurarle nude, solitamente le rappresentava coperte con qualche indumento intimo o con braccialetti o solo con le giarrettiere.

Egli fu anche il primo ad introdurre nell'arte i lunghi guanti e le calze nere, caratterizzandone la moda in senso licenzioso. Divenne in pratica il pittore delle pulsioni più viziose di quell'epoca ancora così fortemente ipocrita che esaltava le virtù pubbliche ma coltivava i propri vizi a condizione che fossero relegati nell'omertà della vita privata.

La sua arte si alloggerà perfettamente nella visione simbolista, così fervidamente attiva in quella fine di secolo.

Rops si definì "*ispirato dal Demonio*", così in quest'opera esprime il suo anticlericalismo citando il maiale con il codino dorato, simbolo che accompagna a figura di **sant'Antonio** e sostituendolo con una donna nuda che, bendata, lo segue per le strade di un destino licenzioso quale

quello che accompagna il destino umano.

Così, "**Pornocrate**" titolo dell'opera, viaggia in una dimensione astrale, come una dea. Toccherà il percorso degli umani, casualmente, incurante del loro rango poiché cieca. Ella ne sarà l'artefice e la dominatrice dei loro destini.

Pornocrazia è anche il periodo a cavallo fra epoca carolingia e nascita dei comuni, nello specifico il X secolo d.C.

Il termine è realmente storico, si riferisce alla condotta dei papi e della loro corte, dove il sesso la faceva da padrone. Si veda più specificamente la figura di **Marozia**, di **papa Sergio III** e successori. Resterete stupiti di quanto fossero licenziosi i costumi di un'epoca così astrattamente oscura ma che tale non lo fu mai, e soprattutto di quanto queste storie siano poco note al grande pubblico.

Probabilmente a questo periodo si ispirò **Rops** per il titolo, del resto, è anche vero che il materiale a cui ispirarsi – in tutti i secoli - non è mai mancato.

Armando Spadini Gatti

Armando Spadini è uno dei molti artisti bravi ma che non raggiunsero la notorietà e il successo che avrebbero meritato. Egli ebbe, forse, la sfortuna di capitare in un momento in cui la sua sensibilità artistica non coincideva perfettamente con i gusti del tempo.

I pittori nati negli anni Ottanta del XIX secolo, o abbracciavano anima e corpo le **Avanguardie** che in quel momento si stavano affermando (**Soffici, Modigliani, Sironi, Severini, De Chirico, Boccioni**, ecc., ecc.) imboccando fatalmente la strada della fama, o restarono legati ad una tradizione figurativa che l'**Impressionismo**, anziché cancellare, revitalizzò, per taluni aspetti.

Fra questi, molti restarono dietro le quinte. I più noti raggiunsero comunque una fama solo dopo la loro scomparsa (**Da Volpedo, Ferruccio Ferrazzi, Pietro Gaudenzi, Amedeo Bocchi**, ecc.ecc.) ma

comunque imprimendo sempre una nota di personalità originale al loro lavoro.

Il nostro **Armando Spadini**, amico fraterno di **Ardengo Soffici**, esplorò la pittura **Impressionista** plasmandone le direttrici sulle tematiche della tradizione: la famiglia, l'attenzione alle piccole cose domestiche e uno spiccata sensibilità cromatica.

Questa tela con gatti è un piccolo capolavoro di tecnica pittorica. Poche pennellate liquide di colore che colgono questo momento delicato di vita domestica.

L'attenzione verso il mondo animale, in quei tempi, non è paragonabile a quella dei giorni nostri, dove spesso gli animali sono chiamati ad alleggerire vuoti di solitudine o semplicemente diventano insostituibili compagni della vita familiare.

Negli anni Venti, gli animali domestici dovevano avere una specifica utilità,



Armando Spadini (1883-1925)
Gatti, Olio su tela, cm 62x45, 1923. Museo di Palazzo Te, Mantova.

specialmente in quell'Italia ancora così interamente contadina nella quale ciascun membro della comunità rurale era chiamato a svolgere un ruolo preciso all'interno dei gruppi famigliari. I cani dovevano vigilare sul bestiame e sulla casa mentre i gatti dovevano garantire la difesa domestica dai roditori o altri piccoli attentatori delle dispense domestiche, anche se il confine fra i due ruoli non era sempre così netto.

Per questo motivo è ancora più apprezzabile l'opera di **Spadini** perché intese fortemente caratterizzare la sua pittura, così ancora "**impressionista**" e portarla su un terreno più simbolista, per lui più interessante.

Quella gatta che allatta i suoi piccoli restituisce l'idea di coesione familiare cara a **Spadini**. Egli aveva un fortissimo legame

con la moglie e i suoi quattro figli. Questa idea la possiamo cogliere nello sguardo della gatta mentre sta allattando, uno sguardo vigile ma sereno che dà il senso di compiutezza del suo ruolo affettivo.

Invece, da un altro punto di vista, quello della prole, l'impostazione delle zampette del gattino tigrato, così come di quello maculato, esprimono un profondo senso di dinamismo e di energia: la vita che sboccia e cerca di guadagnarsi il proprio posto nella lotta per l'esistenza.

La buona pittura lavora su registri universali, non ha bisogno di grandi eroi o di storie epiche per esprimere concetti profondi, sensibilità e spaziare nella profondità dei sentimenti umani.

Oltre la ... Storia dell'Arte

vi dà appuntamento nel prossimo numero con altre due entusiasmanti interventi.



Condannati a morte

IL PERIODO BORBONICO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

di Angelo DI LIETO



Nel **Regno di Napoli** la giustizia, come sempre, mirava a tutelare gli interessi economici di casta. Perciò se una causa era redditizia, allora i giudici allungavano

i tempi di trattazione per fare aumentare il loro compenso, altrimenti la decidevano subito in modo sommario senza ascoltare le parti, i testimoni e la difesa.

Certe volte bastava una denuncia anonima, per essere giustiziati. Vi furono anche casi di innocenti che dopo essere stati giustiziati fu ad essi riconosciuta l'assoluta estraneità e partecipazione all'evento, o peggio ancora, in alcuni casi, fu dichiarata l'erronea sostituzione di persona per omonimia.

L'alterigia dei giudici non aveva limiti. Si narra che un povero sarto, per il fatto che al passaggio di un magistrato non avesse fatto un saluto ossequioso alzandosi dalla sedia

sulla quale stava lavorando fuori l'uscio del suo laboratorio, fu fatto malmenare dagli scagnozzi dello stesso giudice.

Chi veniva arrestato, restava nelle carceri anche per un periodo superiore all'entità della pena che gli veniva a posteriori comminata, sempre che poi non venisse prosciolto, perché considerato estraneo agli avvenimenti in cui ingiustamente era rimasto coinvolto.

I giudici oltre che corrotti erano anche ignoranti e le loro sentenze variavano secondo le persone ed il peso dell'oro. Quando si svolgeva un processo penale, il più delle volte l'esito della condanna a morte si dava già per scontato. Applicare una giustizia giusta era un'utopistica dimostrazione per dare un'illusoria credibilità e fiducia a chi era semplice spettatore. Ma chi invece veniva arrestato e coinvolto ingiustamente non aveva proprio piacere che l'efficienza della giustizia

venisse dimostrata tempestivamente sulla sua pelle di innocente.

Chi scientemente aveva voluto vestirsi da rivoluzionario, ponendosi apertamente contro il potere politico borbonico, era pienamente consapevole che il suo cammino sarebbe stato di sangue, di carcere duro, grandissimi sacrifici e di vessazioni che avrebbero subito anche i familiari e gli amici più intimi.

Infatti le case venivano perquisite e messe sotto sopra distruggendo anche gli oggetti più cari, e se non si trovavano armi o documenti compromettenti si lasciavano dei piantoni, con diaria ed alloggio a spese del perseguitato, finché non fossero state trovate le cose che si volevano rinvenire, il cui risultato si poteva ottenere con delazioni, torture e ricatti.

In un paese del Sud, ad un sospettato, furono confiscati tutti i beni. Le botti di vino che furono trovati nella cantina, furono tutte vendute dai realisti.

Durante i processi al presunto reo veniva prima contestato il reato e successivamente si ascoltavano i vari testimoni a favore o contro. Ovviamente si dava più credibilità a quelli contro, mentre le testimonianze a favore non venivano quasi mai prese in considerazione dall'autorità giudiziaria.

In prevalenza in ogni fase dibattimentale

il presunto reo, per diminuire le proprie responsabilità e dare agli organi giudicanti la possibilità di essere clementi, nel confermare la sua fedeltà al Re e nel riconoscergli grande saggezza e potestà, cercava di far rilevare che in quel momento i giudici si trovavano non davanti ad un vero cospiratore o attentatore, ma innanzi ad una persona che si era trovata coinvolta contro la propria volontà e senza che ne avesse avuto l'intenzione.

Presentandosi con questa candida veste, speravano di essere prosciolti o condannati a pene minori, mentre non era così per i capi o per coloro che venivano colti durante la sedizione con le armi in pugno.

Il reato di "*arringamento*" verso la popolazione veniva considerato ancora più grave perché nella fattispecie vi era la piena coscienza di insinuare odio e rabbia contro i governanti e non era più l'azione improvvisata durante la quale l'individuo si trasformava e si faceva trascinare dalla foga dagli altri. Perciò, solo in tali casi, la giustizia doveva dare l'esempio e comminare pene gravose che arrivavano sino al pronunciamento della pena capitale. A parte tutto in queste circostanze la gendarmeria era ben organizzata ed informata, per cui, già a priori sapeva benissimo come difendersi e placare duramente la sommossa.



Honor Daumier - La rivolta



L'arresto di carbonari

Il reato che normalmente veniva contestato era quello di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, di partecipazione di banda armata organizzata per distruggere e cambiare il governo, di resistenza alle milizie reali e di costituzione e partecipazione di una società segreta se l'arrestato era massone o sospettato di appartenere alla carboneria o alla massoneria.

Ma i giudici, più che fare giustizia, ci tenevano a dimostrare di essere profondamente devoti verso il potere regio, anche perchè nelle Corti Speciali entravano solo giudici politici che si erano dimostrati di provata fede governativa.

Infatti, fu istituita una **Commissione** appositamente nominata per selezionare i giudici ed il personale giudiziario. Assolvere un reazionario significava essere sospettato di celare idee rivoluzionare e di operare contro il potere borbonico.

Si racconta che alcuni magistrati, nelle vesti di giudicanti, si trovarono in difficoltà

ad emettere una sentenza di condanna a morte nei confronti di alcuni sospettati di cospirazione per assoluta mancanza di prove. Ma quando un giudice disse: **<<Colleghi, qui si tratta della toga!>>**, allora fu subito pronunciata la sentenza di fucilazione. La sopravvivenza di un giudice, valeva più della vita di innocenti, e la legge soccombeva sempre davanti ad un ordine ricevuto dal Governo.

Altre volte il giudice era oggetto di corruzione, per cui la persona sotto processo subiva una sentenza di comodo.

Il giudice incorruttibile che resisteva ad un ordine del Governo rischiava di subire angherie e sopraffazioni, perché il suo comportamento veniva interpretato come un mezzo di diffusione di idee nuove che non dovevano attecchire.

L'autorità giudiziaria non era affatto libera di giudicare, però erano pure i giudici che si facevano plasmare.

Vi era stata l'abolizione della feudalità e con essa la violenza degli sgherri baronali

prezzolati, però dall'altra si adottava la corruzione del giudice come mezzo per danneggiare chi cercava di difendere un proprio diritto che veniva minacciato dal feudatario del paese. Pertanto, alla violenza del periodo feudale, si erano sostituite la corruzione e l'astuzia per ottenere legalmente un diritto altrui che sicuramente non spettava.

Inoltre, anche un lontano rapporto di parentela con qualche sospettato veniva considerato un caso di esclusione, per cui tutti ci tenevano ad essere ossequiosi e devoti al potere regio e pesanti sui sospettati, i quali a loro volta subivano duri e fantasiosi rapporti da parte della polizia, la quale mirava sempre a fare bella figura e a sperare di ottenere da parte del Re, dopo le operazioni repressive, promozioni, encomi, premi ed altro.

Le reti spionistiche o di informazione nel **Regno di Napoli** erano notevoli, la polizia controllava tutto, e gli informatori, assolutamente insospettabili, si trovavano in ogni angolo o in ogni riunione pubblica o privata.

Vi erano confidenti, i quali circolavano nei luoghi pubblici proprio per captare a volo qualche frase o recriminazioni pronunciate contro il potere regio, che poi venivano sollecitamente riferite alla polizia, la quale tempestivamente provvedeva a rovinare la persona che incautamente o per qualche ragione aveva espresso una sua sincera, personale opinione.

Anche una riunione in una casa privata per una partita a carte poteva divenire da parte degli ispettori di polizia oggetto di strumentalizzazione e considerata un incontro sovversivo.

Anche oggi l'errore per colpa, pur essendo previsto nei testi giurisprudenziali e dalle norme vigenti, per il magistrato inquirente e giudicante, invece, non esiste, perché deve necessariamente essere considerato un'azione scientemente messa in atto per dolo, per il perseguimento di qualche fine personale. Quindi una partita a carte, anche se in questo caso non poteva essere considerato un errore, diveniva indirettamente un'azione da punire penalmente. Il dolo si nascondeva sempre anche nei più semplici ed innocenti atti.

Ogni comportamento veniva considerato reato di abuso di potere, e se inattivo era ritenuto un grave reato di omissione. Comunque vi erano anche interrogatori ben pilotati e con verbali sottoscritti in cui le dichiarazioni potevano ingannevolmente avere una doppia interpretazione. Le confessioni potevano venire estorte dagli sbirri e dai magistrati soprattutto con lo scopo di ottenere promozioni o di perseguire vendette personali. Infatti, spesso, i ricatti, le torture, le deviazioni delle indagini, coprivano interessi passionali



La polizia austriaca arresta Maroncelli nella sua casa

e patrimoniali di comodo.

Il popolo spesso sa vendicarsi con cattiveria e spirito vendicativo contro qualcuno, per cui, quando aveva conoscenza di qualche notizia o sospettava qualcosa, subito informava le Autorità, nella speranza di raggiungere personali interessi ed ottenere favori o riconoscimenti.

Spesso, chi veniva arrestato, giustamente o ingiustamente, preferiva evadere e quando si evadeva si diventava briganti. L'evasione, dietro lauto pagamento, poteva essere anche concordata col proprio carceriere.

Gli agenti, poi, che arrestavano i



Arresto di un brigante

cospiratori e che erano già stati condannati in contumacia, ricevevano secondo l'importanza dell'arresto un compenso che poteva andare da due a dodici ducati. Se vi era, invece, una sentenza di condanna a morte ed il condannato risultava contumace, in caso di arresto, il premio che veniva erogato poteva andare da 50 a 100 ducati. L'erogazione poteva raddoppiare nel caso che si fosse trattato di un condannato a morte in contumacia e che era stato dichiarato pubblico nemico.

Se non si aveva il massimo della segretezza nella preparazione di operazioni rivoluzionarie, limitandone il numero ad una ristretta e fidatissima cerchia, le Autorità venivano subito informate dei piani e dei nomi dei potenziali congiurati.

Se poi la delazione creava un semplice sospetto su qualcuno, questi veniva immediatamente arrestato e messo sotto tortura. Chi aveva attentato contro lo Stato o contro il Re finiva subito sul patibolo. In contestuale anche i familiari ed amici subivano arresti e perquisizioni che dovevano sopportare giorno e notte, oltre che reiterate persecuzioni e maltrattamenti disumani e spietati.

Ai condannati a morte, nonostante le lamentele che si elevavano, non venivano

più concesse le famose 24 ore per ricevere il "*soccorso religioso*", per cui, dopo la sentenza di condanna, il pentimento sui peccati commessi e l'assistenza sacerdotale necessaria venivano limitati ad un tempo limitatamente breve.

Anche durante il rito religioso vi erano spie che fingevano di dolersi nella speranza di poter ricevere, nella pietà del momento, un'ultima segreta informazione, al fine di stroncare intenzioni di altri ribelli rimasti sino al momento sconosciuti.

Persino nelle carceri alcuni si facevano passare per perseguitati politici, con l'intento di carpire immediatamente i segreti di eventuali congiurati o anche per far arrestare potenziali fiancheggiatori.

Le delazioni, poi, aumentavano anche grazie alle cronache della Stampa, la quale, pur di assecondare il potere politico, dipingeva i rivoluzionari come briganti e delinquenti che nelle loro azioni criminose stupravano, saccheggiavano ed uccidevano ignari cittadini.

La cosa più vergognosa ed abominevole si aveva quando un prete si faceva astutamente iniziare in Massoneria e poi denunciava alla polizia i nomi di tutti gli iscritti.

Infine, chi resisteva ai primi tentativi

di pressione fisica o psicologica, veniva passato nelle mani di veri professionisti della tortura, i quali mettevano in atto *"i mezzi costringenti di confessioni"*, che poi erano dei raffinati e disumani sistemi medioevali. Pertanto, non era facile resistere a questi torturatori e carnefici, per cui chi era convinto di non poter resistere alle atroci torture, preferiva uccidersi in carcere, pur di non tradire i propri compagni.

Tanto per indicare lo stato di malvagità in cui si viveva nel clima delle repressioni politiche, ed anche per raggiungere certi obiettivi dimostrativi ed esemplari, si cita il caso di un condannato a morte, che, pur di non salire sul patibolo, preferì suicidarsi. Ma la rabbia del suo aguzzino fu tale che, pur di non privare il popolo dello spettacolo preparato e che doveva servire di esempio a tutti, lo impiccò lo stesso da morto.

Poi vi furono casi ancora più drammatici e particolari, nei quali il senso di pietà e di amore nei confronti di un figlio o di un congiunto è prevalso, ma che, poi, ha anche provocato, in contrapposizione, una reazione ugualmente disumana e spietata.

Infatti, un caso di efferatezza inaudita avvenne nel Cilento. Una madre, pur di

non vedere suo figlio fucilato nella pubblica piazza, già ben nota per altre fucilazioni, fece di tutto per entrare nella cella ed abbracciarlo per l'ultima volta. Nel seno aveva una fialetta contenente un veleno potentissimo, che il giovane, prima che la madre si allontanasse, bevve.

L'Intendente di polizia che aveva avuto l'incarico dal Re di soffocare ogni azione di ribellione con mano pesante, furioso per lo smacco subito, ordinò di portare ugualmente in piazza il cadavere del giovane, facendolo vergognosamente fucilare con la motivazione che la sentenza emessa dai giudici, - che come al solito si erano manifestati compiacenti e vili dopo un processo sommario-, doveva essere esemplare e ugualmente eseguita.

Le carceri, inoltre, erano stracolmi di arrestati. Anche la stampa estera si divertiva ad ingigantire le cose per esasperare maggiormente gli animi ribelli e a far crescere il numero dei reazionari e delle azioni contro il governo partenopeo.

Chi veniva fucilato o il suo cadavere veniva lasciato in vista per giorni come monito per la gente, oppure, cosa non rara, al malcapitato veniva staccata la testa dal corpo, infilata su di un palo e posizionata innanzi alla sua stessa abitazione. Questi



Due grandi iniziative del Centro Studi Bruttium per onorare Dante



macabri spettacoli venivano considerati dei *"monumenti alla giustizia"*.

Il Governo, pur volendo svuotare un po' le carceri che scoppiavano di detenuti, non si manifestava propenso a concedere un'amnistia, perché mettere in libertà persone che avevano fatto attentati contro lo Stato o far rientrare in patria sovversivi, significava far trionfare la rivoluzione a danno dell'ordine regio e consentire di organizzare ulteriori azioni rivoluzionarie a danno della corona borbonica.

I condannati invece, al di fuori di pochi, non chiesero la grazia, possibilità che inizialmente era stata loro offerta, perché per essi sarebbe stata come piegarsi al potere che essi avevano lottato. Con l'intento di allontanare definitivamente tutti questi pericolosi agitatori, si pensò persino alla costituzione di una colonia penale in Argentina.

Vi furono nel Sud anche *"gentildonne"* che furono condannate a lunghi anni di carcere duro per la loro partecipazione ad azioni rivoluzionarie, oppure per avere preparato le coccardine per i rivoltosi. Il loro coraggio e la loro fierezza nel subire le condanne furono pari a quelli degli uomini.

Poi vi erano sacerdoti coraggiosi e rivoluzionari, i quali, subirono carcere

duro ed andarono incontro alla morte castigati fors'anche dai loro stessi colleghi, i quali, per invidia, gelosia, oppure per aver raccolto confidenze, avevano male utilizzato il segreto del confessionale.

Parimenti in quell'epoca il pentitismo fu una grossa piaga, perché, il pentito, pur di ottenere a proprio favore qualche privilegio, colpiva calunniosamente anche persone ignare che il regio potere, con sospetto, sperava di poter un giorno perseguire ed arrestare.

Il pentito resta sempre la persona più ignobile, più meschina, più bugiarda, la quale, raramente, nella storia degli uomini, si troverà a fare i conti con la propria coscienza e a pentirsi delle false ed ingiuste calunnie indirizzate nei confronti di persone assolutamente innocenti ed oneste. Solo i magistrati, ad esclusiva loro convenienza, li considerano attendibili, ritenendo verità inconfutabili le loro calunnie.

Il calunniatore, per le gravi bugie che racconta, esce sempre indenne dalle maglie dei giudici. Ma allora ci si chiede: *"ma il giudice è contento di perseguire o di condannare l'innocente?"* In senso oggettivo credo di no, però, assemblando più arresti e più condanne, diventa un sistema sicuro per fare carriera. Un giudice





benevole, che tende sempre ad essere mite e ad assolvere, non verrà mai giudicato positivamente dai suoi stessi superiori. È sempre bravo chi è spietato, mai chi è giusto.

Anche avere i baffi o i capelli in un certo modo era motivo di sospetto. Questi rischiavano di essere arrestati e scorticati da un barbiere che doveva fare loro barba senza insaponare il viso.

Alcuni dirigenti di polizia utilizzarono anche lo spettacolo delle *"legnate"* in pubblico, non rispettando né i vecchi e né i ragazzi, perché l'obiettivo era sempre quello di scoprire covi rivoluzionari, azzerare i moti reazionari, placare con violenza le proteste ed i disordini di piazza.

Anche in questo settore un'azione di repressione poliziesca che dava ottimi risultati significava lodi e promozioni, mentre un fallimento produceva censure e grattacapi. Perciò gli agenti mettevano in atto le azioni più disoneste, con violenze e percosse, perché era il risultato che doveva emergere dall'azione repressiva.

Anche il sacerdote semplicemente sospettato doveva essere inviato in un convento e tenuto sotto stretta sorveglianza dagli stessi monaci.

Essere pesanti nelle condanne per intimorire il potere reazionario liberale era l'unico modo per ingraziarsi la Corte Regia, per avere favori e non essere sospettato e punito con trasferimenti e dimissioni.

Però, in alcuni casi, specie sulle persone di condizioni umili, la clemenza o il perdono del Re o dei giudici erano soprattutto un mezzo di propaganda, perché dovevano servire per non inasprire maggiormente i rapporti tra il popolo ed il potere politico e giudiziario.

Un decreto del 1853 consentì che i detenuti venissero separati dalle catene *"a coppia"* o *"a calzetta"*, cioè a due a due. Molti erano le malattie (tisi, polmoniti, tifo, diarreie) ed i decessi in carcere. Alcuni soffrivano di ernia inguinale a causa del peso delle catene che dovevano portare. Vi furono anche casi nei quali i prigionieri furono ancorati, detti *"puntali"* al muro o per terra con le catene, per non consentire loro alcun movimento. Nelle celle i delinquenti comuni erano mischiati con i detenuti politici, però i primi rispettavano i secondi e se vi erano alterchi e risse ciò avveniva tra gli stessi delinquenti. Il cibo era pessimo e si preferiva mangiare solo il pane, ma quando non era ammuffito o stantio.

Le visite in carcere erano più una sofferenza per tutti che un sollievo di aver potuto colloquiare col congiunto arrestato. L'incontro avveniva dietro due grosse grate che non consentivano nemmeno di potersi guardare negli occhi o di sfiorarsi con una mano, e ogni parola, doveva essere pronunciata a voce alta, nel mentre il colloquio veniva trascritto



nelle linee generali. Pertanto i detenuti preferivano sconsigliare i loro familiari a venirli a trovare, perché quest'oppressione disumana li rendeva più rabbiosi e vendicativi.

Ma vi erano anche casi nei quali il sospettato, avvisato in tempo, riusciva a nascondersi e a scappare su qualche nave all'estero aiutato dal governo inglese o francese, i quali ci tenevano ad alimentare, tramite i fuoriusciti, l'odio e la ribellione contro i Borboni di Napoli. Ma anche i Borboni avevano piacere che qualche capo reazionario stesse più all'estero che in patria, perché così dava altrove maggiore fastidio e noia.

La corrispondenza veniva particolarmente sorvegliata e bastava una frase male interpretata per essere

convocati negli uffici di polizia, sospettati, arrestati o liberati se la giustificazione aveva una motivazione liberatoria.

L'avversione al potere monarchico borbonico sorse nell'ideologia degli intellettuali partenopei, i quali denunciavano di voler avere il riconoscimento di maggiori diritti costituzionali e civili, di miglioramenti sociali e di maggiore libertà.

Il concetto di libertà molto spesso non coincideva con il mantenimento del potere. Vi erano sovversivi prezzolati che aizzavano gli idealisti e li impregnavano di idee liberali.

La miseria, l'ignoranza, la superstizione ed il terrore erano le migliori armi per annullare in un popolo la coscienza ed il rispetto verso gli altri, ed inoltre non tutti

credevano e ponevano fede nelle leggi, nella giustizia e nello Stato.

La richiesta di miglitorie sociali e politiche, aveva risvegliato la spietata repressione borbonica con arresti, torture, processi, carcere duro, ergastoli, bagni penali e condanne a morte.

Quelli che soffrirono anni di carcere, umiliazioni, confische dei propri beni e pene capitali furono gli uomini di cultura, gli ingegni dai grandi ideali, quei pochi che pensarono di abbattere un potere vessatorio, di avere la garanzia dell'esistenza dei veri principi costituzionali, pur di sentirsi sulla propria terra uomini liberi ed uniti sotto un'unica bandiera italiana da Nord a Sud.

Se il popolo incominciava a portare avanti la rivoluzione, i Capi, più delle volte si presentavano incapaci di prendere decisioni coraggiose e rivoluzionarie.

Intanto la gioventù premeva perché non voleva più sacrificarsi e subire la tirannia dei preti e degli sbirri.

Nel napoletano, alcune donne avevano anche pensato di offrire il loro corpo e di sedurre gli ufficiali borbonici, pur di convincerli a perorare la causa insurrezionale. Oggi verrebbero definite le

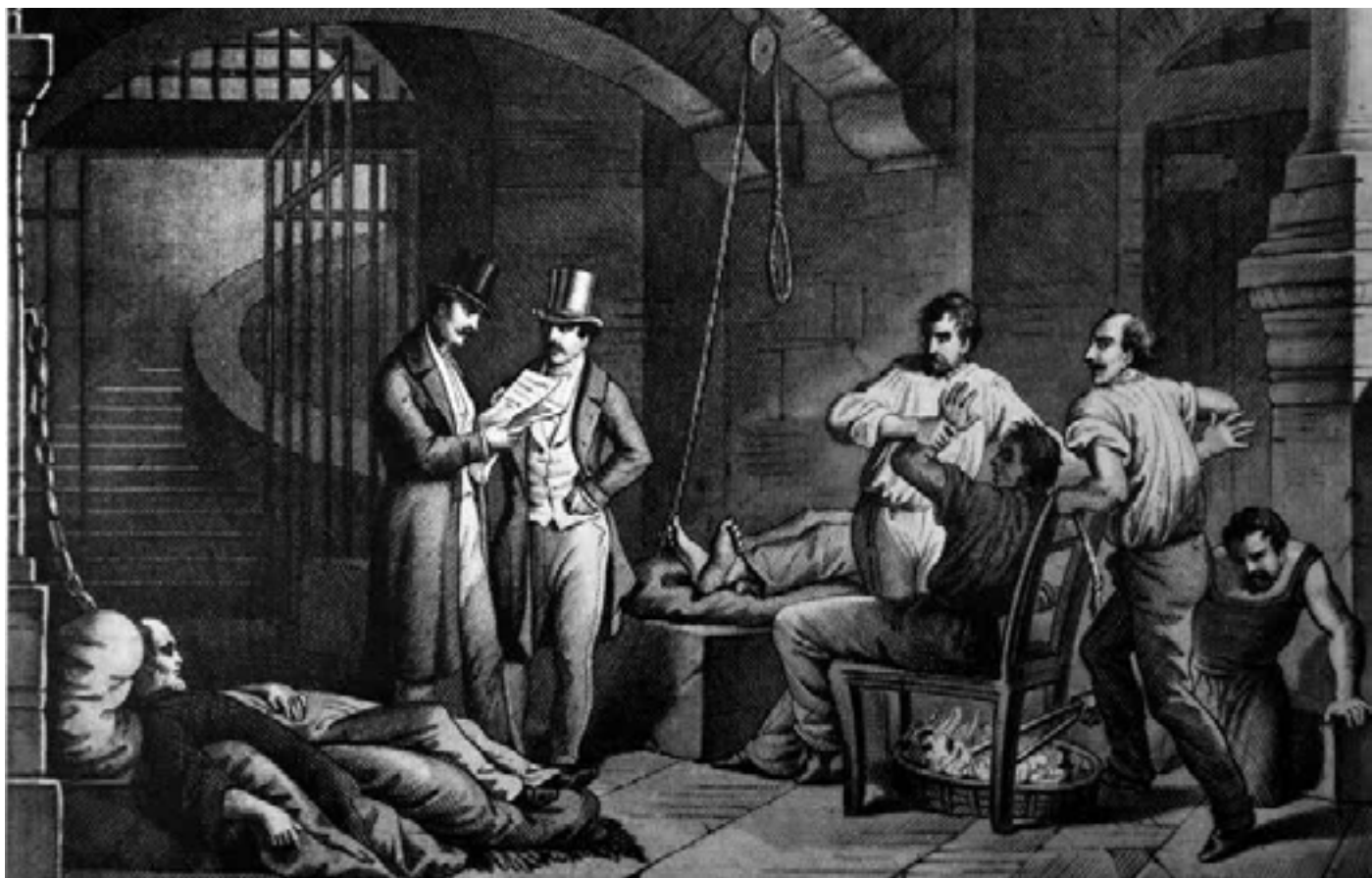
"kamikaze del sesso".

La peggiore repressione, feroce e sanguinaria da parte dei Borboni, si aveva durante i moti, specie se si verificavano in territori periferici, durante i quali la polizia e la magistratura s'incattivivano energicamente nei confronti di quei malcapitati che avevano protestato per ottenere condizioni migliori di vita.

In ogni ribellione il popolo, distruggendo e bruciando archivi e sedi comunali, sperava di guadagnare qualcosa, perché il fuoco era il mezzo che doveva servire a cancellare ogni traccia. In un paesino della Calabria l'incendio doloso del Comune, diede la possibilità ad un signorotto, con la connivenza di un notaio corrotto, di farsi intestare tutti i terreni e gli immobili migliori, spogliando i veri proprietari, che trovandosi emigrati per lavoro all'estero, non poterono mai provare la legittimità del loro diritto di proprietà, perché smarrito nell'emigrazione o andato in fumo nell'incendio del Comune.

Chi si ribellava veniva subito decapitato, ma anche chi veniva impiccato, gli veniva poi troncato il capo, dopo di che si prendevano le teste ancora sanguinanti, e come monito per tutti i cittadini, venivano sistemate in gabbie di ferro, posizionate su





di un pilastro di muratura e lasciate appese lungo tempo vicino alla casa dell'ucciso, finchè in un momento successivo non venivano seppellite nelle chiese.

Ai carbonari veniva rasata la testa e posto un anello di ferro attorno al collo, per poi essere giustiziati. Anche la loro testa veniva esposta in segno di monito in una gabbia di ferro.

Alcune teste restarono anche anni alla vista della gente. Questa via espositiva veniva indicata come *"la via della malvagità"*. Non raramente le mogli, come pure i figli, erano costretti ad osservare la testa recisa dei loro mariti o dei loro padri per lunghissimo tempo.

La decapitazione si verificava allorché si veniva condannati alla pena di morte con il terzo grado di pubblico esempio. Il condannato, a distanza di poche ore dall'emessa sentenza, veniva sollecitamente condotto sul patibolo a piedi nudi, vestito di nero e con un panno ugualmente nero che gli copriva il capo.

Invece la condanna mediante fucilazione avveniva se la sentenza di morte veniva emessa da una Commissione Militare.

Era la mentalità dei Sovrani dell'epoca che il popolo dovesse subire lo strapotere

dello Stato, che fosse controllato per non correre gravissimi rischi di ribellione e di rivoluzioni e che fosse severamente punito.

Anche il prete che veniva condannato a morte, prima dell'esecuzione, doveva essere dissacrato da un vescovo, ma alcune volte non era facile trovare un vescovo disponibile a portare a compimento quest'operazione.

Il rituale si svolgeva nella sagrestia con il prete vestito dell'abito nero, mentre il vescovo aveva i suoi paramenti, la mazza pastorale nella sinistra e la mitria in testa. Al rituale partecipavano il notaio, il rappresentante del Governo, il clero e la folla dei curiosi. Poi, con un pezzo di vetro, il vescovo raschiava la tonsura che teneva sul capo ed incideva al condannato a morte anche le punte del dito pollice e dell'indice, probabilmente le dita che servivano per somministrare l'ostia consacrata. Infine gli strappava l'abito talare.

Quest'operazione non si poteva fare se prima il vescovo non aveva fatto *"l'esame canonico"* del processo, ma in alcuni casi, per assecondare ed ingraziarsi le Autorità, il vescovo convocato si asteneva da tale procedura, anche se rendeva illegittima l'atto della dissacrazione.

Molte volte gli insorti erano legati da vincoli di parentela diretta o indiretta, proprio con lo scopo di mantenere una fedele segretezza nelle loro azioni rivoluzionarie.

L'avversione al potere monarchico borbonico sorse nell'ideologia degli intellettuali partenopei, i quali denunciavano di voler avere il riconoscimento di maggiori diritti costituzionali e civili, di miglioramenti sociali e di maggiore libertà.

Il reato di "*arringamento*" verso la popolazione veniva considerato ancora più grave perché nella fattispecie vi era la piena coscienza di insinuare odio e rabbia contro i governanti e non era più l'azione improvvisata durante la quale l'individuo si trasformava e si faceva trascinare dalla foga dagli altri. Perciò, solo in tali casi, la giustizia doveva dare l'esempio e comminare pene gravose che arrivavano sino al pronunciamento della pena capitale. A parte tutto in queste circostanze la gendarmeria era ben organizzata ed informata, per cui, già a priori sapeva benissimo come difendersi e placare duramente la sommossa.

Il reato che normalmente veniva contestato era quello di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, di partecipazione di banda armata organizzata per distruggere e cambiare il governo, di resistenza alle milizie reali e di costituzione e partecipazione di una società segreta se l'arrestato era massone o sospettato di appartenere alla carboneria o alla massoneria.

Ma i giudici, più che fare giustizia, ci tenevano a dimostrare di essere profondamente devoti verso il potere regio, anche perché nelle Corti Speciali entravano solo giudici politici che si erano dimostrati di provata fede borbonica.

Il giudice incorruttibile che resisteva ad un ordine del Governo rischiava di subire angherie e sopraffazioni, perché il suo comportamento veniva interpretato come un mezzo di diffusione di idee nuove che non dovevano attecchire.

Infatti, fu istituita una Commissione appositamente nominata per selezionare i giudici ed il personale giudiziario. Assolvere

un reazionario significava essere sospettato di celare idee rivoluzionare e di operare contro il potere borbonico.

Le reti spionistiche o di informazione nel Regno di Napoli erano notevoli, la polizia controllava tutto, e gli informatori, assolutamente insospettabili, si trovavano in ogni angolo o in ogni riunione pubblica o privata.

Vi erano confidenti, i quali circolavano nei luoghi pubblici proprio per captare a volo qualche frase o recriminazioni pronunciate contro il potere regio, che poi venivano sollecitamente riferite alla polizia, la quale tempestivamente provvedeva a rovinare la persona che incautamente o per qualche ragione aveva espresso una sua sincera, personale opinione.

Comunque vi erano anche interrogatori ben pilotati e con verbali sottoscritti in cui le dichiarazioni potevano ingannevolmente avere una doppia interpretazione. Le confessioni potevano venire estorte dagli sbirri e dai magistrati soprattutto con lo scopo di ottenere promozioni o di perseguire vendette personali. Infatti, spesso, i ricatti, le torture, le deviazioni delle indagini, coprivano interessi passionali e patrimoniali di comodo.

Infine, chi resisteva ai primi tentativi di pressione fisica o psicologica, veniva passato nelle mani di veri professionisti della tortura, i quali mettevano in atto "*i mezzi costringenti di confessioni*", che poi erano dei raffinati e disumani sistemi medioevali. Pertanto, non era facile resistere a questi torturatori e carnefici, per cui chi era convinto di non poter resistere alle atroci torture, preferiva uccidersi in carcere, pur di non tradire i propri compagni.

Poi vi erano sacerdoti coraggiosi e rivoluzionari, i quali, subirono carcere duro ed andarono incontro alla morte castigati fors'anche dai loro stessi colleghi, i quali, per invidia, gelosia, oppure per aver raccolto confidenze, avevano male utilizzato il segreto del confessionale.

Parimenti in quell'epoca il pentitismo fu una grossa piaga, perché, il pentito, pur di ottenere a proprio favore qualche privilegio, colpiva calunniosamente anche persone ignare che il regio potere, con sospetto,

sperava di poter un giorno perseguitare ed arrestare.

Il pentito resta sempre la persona più ignobile, più meschina, più bugiarda, la quale, raramente, nella storia degli uomini, si troverà a fare i conti con la propria coscienza e a pentirsi delle false ed ingiuste calunnie indirizzate nei confronti di persone assolutamente innocenti ed oneste. Solo i magistrati, ad esclusiva loro convenienza, li considerano attendibili, ritenendo verità inconfutabili le loro calunnie.

Nello Stato Pontificio la pena di morte si differenziava a secondo se si era nobili o poveri borghesi. I primi venivano ghigliottinati, in quanto si sosteneva che la morte per ghigliottina fosse meno dolorosa e più regale, mentre i poveri dovevano essere impiccati e ricevevano questo trattamento meno privilegiato e decoroso. La prassi era che il boia, dopo aver preso la testa del ghigliottinato dal cestino, la mostrava alla gente, afferrandola dai capelli. Se il ghigliottinato era calvo, il boia afferrava il capo dalle orecchie. A proposito, si è sempre chiesto se effettivamente questo genere di esecuzione fosse veramente indolore. Secondo alcuni

il notevole apporto di sangue ossigenato che arrivava di colpo al cervello, metteva sicuramente il povero condannato, anche se decapitato, in condizione ancora di pensare per altri 2 o 3 minuti. Altri pensano invece che questa coscienza resta ancora per un tempo di circa 15 minuti. In alcuni casi gli occhi del ghigliottinato, se aveva ancora le palpebre aperte, si sono ancora mossi per altri tre minuti circa, in una condizione di sbigottimento, quasi di incredulità, come se la persona non si fosse ancora reso conto se era vivo o se era morto.

Gli eretici e le streghe, invece, salivano sul rogo, perché era il fuoco che doveva distruggere la possessione demoniale ed ogni forza malefica.

Nelle impiccagioni, poi, il boia si avvaleva di un aiutante che veniva chiamato "*tirapiedi*", perché quando l'impiccato per motivi tecnici stentava a morire, o per difetto del nodo scorsoio o perché la corda era più lunga, allora in questi casi l'aiutante si appendeva ai piedi per accelerarne la morte. Da qui il termine "*tirapiedi*", che comunque resta sempre con un significato sinistro e dispregiativo.



La prima ferrovia d'Italia, Napoli – Castellammare (1840-42)



Una breve presentazione autobiografica. Con il piacere di essere nella Redazione de *La Ciminiera*, spero di portare fruttuosi contributi, come Autrice ed Artista.

Lo spirito del tempo



Con le parole e le Copere costruiamo il mondo, nel tentativo di migliorare la nostra vita: la giusta ispirazione può contribuire a fare della nostra vita una piccola opera d'arte. Parole ed immagini ritornano a noi come specchio dell'anima, riflesso di profondità da scoprire. Restare in superficie senza abbracciare il flusso della vita è uno spreco, soprattutto se desideriamo superare la sofferenza. Il testo scritto è il ponte che attraversa le distanze, che colma il dialogo con noi stessi e con i nostri simili. L'opera artistica è la fucina delle emozioni. Credo importante che entrambi siano autentici. Il percorso di ogni essere umano richiede autenticità e molto, molto coraggio, in una realtà che ci spinge a consumare ogni genere di cose, materiali e superflue, usurando tutti i campi di esperienza, sfilacciando i legami affettivi

ed interpersonali, privandoci della gioia di poter dare alla vita il valore che merita.

**Mi chiamo Milena Manili;
sono filosofa, autrice ed artista.**

Di origine romana, da oltre un quarantennio vivo a Catanzaro, dove ho praticato attività di formazione didattica nei Licei e, per un settennio, sono stata docente a contratto di Antropologia e Scienze Umane presso l'Università Magna Graecia (*Catanzaro, Facoltà di Medicina, 2000-2008*). Sono stata fondatrice e presidente dell'I.N.F.A.P. Onlus (*Ist. Naz. Femminile Arti e Professioni*) grazie al quale ho progettato e realizzato attività culturali ed artistiche territoriali come fiduciaria della Regione Calabria. La mia formazione artistica personale, abbastanza ampia ed articolata, ha trovato alcune buone declinazioni presso l'Accademia, i Laboratori di Comunità, i Laboratori di Arte-terapia.

Ho svolto attività di formazione professionale nella Comunicazione Efficace, attività didattico-formative presso Enti pubblici e privati, Comunità calabresi per detenuti minori e TD., Centri di Ascolto, Counseling Relazionale integrato. A latere di queste attività, ho pubblicato documentazioni e testi; un Libro molto particolare riguarda i Percorsi dell'esclusione sociale.

Ho scritto molti Saggi inerenti all'attività didattica svolta; alcuni brevi Testi riguardano: Professione Donna Fiaba etica, Natura e Cultura, Arte terapia, Antroposofia. Metafore.

Per farmi conoscere meglio, per intensificare il nostro dialogo, vorrei riproporre una raccolta di Testi ispirati alle Scienze Umane ed alla Cultura delle Arti. Gli argomenti dei testi potrebbero essere un'ottima occasione per organizzare degli incontri tematici, aprire dei dibattiti e quant'altro, nella Sede ospitante.

Vi ringrazio fin d'ora della vostra gradita partecipazione, di una proficua collaborazione, umana e professionale, grazie al mio inserimento nel team di Lino Natali, ritenendo che anch'egli sia, nel percorso che ci accomuna, con le sue

iniziative ed opere, uno speciale punto d'incontro a testimonianza dello **"spirito del tempo"**.

In fase di allestimento: Humanities - O.S.U.A. Lab. Officina di Scienze Umane ed Articultura.

manilimilena@gmail.com

<https://www.facebook.com/milena.manili.1>

<https://www.facebook.com/OSUA.Lab/>



Le distanze. Tecnica mista su masonite (MM)

Metafore snodate

di Milena Manili

“L’immaginario è come una parte di anima sommersa e difficile da esprimere, se non con una Metafora, o un breve Aforisma. Rappresenta il “filo della vita” che si dipana attraverso i sensi, i sentimenti, le emozioni umane. Spesso si slaccia, istintivamente lo si riannoda, intuendo che esso comunque appartiene alla vita, come gli anni che passano. Ogni nodo si lega e si slega: ogni nesso è ricerca di senso; disconnesso, è il lasciare fluire: Il logos che si libera di un pensiero per abbracciarne un altro. Un segreto “archètipo” governa il mio percorso, come un lungo filo da tessere; storia vissuta, disancorata ma non decentrata, liberata, immaginando nuovamente la vita, che a me appartiene. Il mio sogno, il mio dàimon, il mio inquieto modo di essere. La serie di frammenti narrativi che segue (di gioia, sofferenza, stupore..) assume una veste metaforica, per poter essere riassorbita in questa realtà frammentata, dove un piccolo nucleo simbolico può, a mio parere, essere il nodo e la ripartenza; un modo poter ricomporre eventi personali altrimenti incontrollabili, forse nello slancio di una "restituzione" di senso e di scopo, come si conviene ad una storia di vite che si dileguano, mentre altre storie ritrovano la motivazione per vivere”.

Sinossi - MM

MÉTAPHORE

Snodate di Milena Manili



Fauno partic. Olio su tela. Milena Manili

ATTIVISMO SPIRITUALE

"Il re è prigioniero, ma non è ancora nudo: ha le vesti lacerate dal vortice cosmico, la fonte del caos che lo avvolge, che si rispecchia in lui con suo evidente imbarazzo.

Per compiere l'opera ci vuole la materia prima;
per riconoscerla occorre uno smascheramento;
per realizzarla, è necessario il fuoco sacro".

*Metafora
Laboratorio iniziatico-alchemico*

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DI UNA METAMORFOSI

*Il bruco non sa di volersi bene; solo l'uomo
può scoprire
le dimensioni dell'amore.*

*Il bruco ha la fortuna di poter diventare
una bella farfalla,
ma il vantaggio dell'essere umano è quello
di farsi interprete
della "natura dell'amore", che è la matrice
dell'individualità,
dell'alterità, del senso dell'umana
trasformazione.*

*Le icone animali, come il bruco-farfalla,
la fenice resiliente, l'aquila prometeica,
sono, separatamente,
i depositari mitologici di quegli Archetipi
che trovano la loro
compiutezza solo nella storia dell'umanità.*

Metafora - Laboratorio Metamorfosi



Alle origini della tavola Ouija

di Raoul ELIA



Origini segrete della Tavola Ouija

Le origini della tavola
di Ouija sono molto
controverse.

Secondo parapsicologi e teorici dell'occulto, le origini della misteriosa tavola da negromanti sarebbero avvolte nel mistero, tanto che alcuni suggeriscono che possa esser fatta risalire alle antiche civiltà del **Mediterraneo orientale** o anche oltre, all'immane **Cina**, che sembra possedere il copyright delle scoperte.

Secondo alcuni storici dell'occulto, ad esempio, una prima menzione storica di qualcosa che assomiglia a una **tavola di Ouija** potrebbe esser esistita nella Cina del 1200 a.C. A dir il vero, non si tratterebbe di una vera e propria tavola ouiija: gli antichi cinesi, infatti, avrebbero usato un bastone ed un vassoio pieno di sabbia per "comunicare con gli spiriti ultraterreni", non è chiaro se segnando lettere, o meglio ideogrammi, o cos'altro.

Altre "fonti", invece, affermano che **Pitagora**, nel 540 a.C., avrebbe condotto sedute a "un tavolo mistico, muovendosi su ruote, spostato verso segni, che il filosofo e il suo allievo, **Philolaus**, interpretarono al pubblico come rivelazioni apparentemente da un mondo invisibile", strumentazione che avrebbero importato da **Samo** o da un'altra colonia orientale. In entrambi i casi, si tratta di un metodo divinatorio, nel primo caso di tipo necromantico, in quanto dall'altra parte ci sarebbero "spiriti ultraterreni", mentre nel secondo caso non è chiaro con chi comunicasse, ammesso che comunicasse, il filosofo crotonese di adozione.



Le origini storiche della Ouija parte 1:

tutta colpa degli spiriti

Per rintracciare invece la prima apparizione “storica” della tavola divinatoria occorre cercare molto più vicino a noi, concentrandola nostra attenzione nella metà del XIX secolo.

Il primo uso indiscusso delle “tavole parlanti” avvenne in contemporanea con il diffondersi del movimento dello spiritualismo/spiritismo.

Nel 1848, le **sorelle Fox**, celebri promotrici dello **Spiritismo** nei paesi anglosassoni, affermarono di aver sentito misteriosi “rapping” nella loro casa ad **Hydesville, New York**, rumori che sostenevano fossero in realtà comunicazioni dal mondo degli spiriti. Le sorelle avrebbero avviato una serie di sessioni di domande e risposte con la presunta entità soprannaturale, identificata da **Kate Fox** con un precedente inquilino assassinato e sepolto nel seminterrato della casa, il venditore ambulante di nome **Charles B. Rosma**. A quanto narrano le stesse sorelle, resti umani furono effettivamente

portati alla luce sotto il pavimento del piccolo cottage, ma non fu possibile identificarli, men che meno stabilire se il cadavere appartenesse a qualcuno morto di morte naturale od assassinato. La notizia dovette rapidamente conquistare facilmente l’attenzione della stampa nazionale e le **sorelle Fox** divennero celebrità, anche perché i presunti contatti avrebbero seguito le tre sorelle, separate, allontanate dalla casa paterna ed ospitate presso parenti.

Le **sorelle Fox** ormai divenute vere e proprie star, iniziarono a tenere sedute pubbliche a **New York** attirando tra il pubblico anche personaggi di spicco come **William Cullen Bryant**, **George Bancroft**, **James Fenimore Cooper**, per niente refrattari alle sirene dell’occultismo, evidentemente. Delle tre sorelle, era **Kate** ad avere la fama di essere una medium molto potente, tanto che pare fosse capace di evocare fenomeni medianici più complessi (*anche da fingere*) quali luci spiritiche, scrittura diretta, materializzazione di mani e spostamenti di oggetti a distanza. Tra il 1871 e il 1874 era stata anche una dei tre medium esaminati dal famoso (*per l’epoca*) scienziato **William**



Crookes, il quale avrebbe addirittura attestato, non si sa su quali evidenze “scientifiche”, la genuinità dei fenomeni medianici prodotti dalla donna.



Le origini storiche della Ouija parte 2:

nasce la tavola

Cosa c'entra la tavola Ouija con lo Spiritismo? Pazienza.

Lo Spiritismo, come dicevamo, prese rapidamente piede. Il desiderio di comunicare con i morti prese anch'esso rapidamente piede e divenne una mania nazionale, presto diffusasi dagli Stati Uniti in tutta Europa. Le persone iniziarono a organizzare sedute organizzate in cui ponevano domande agli spiriti i quali “rispondevano” con una serie di colpi o bussate. Ma c'era un grave problema da risolvere...

I metodi di divinazione all'epoca, non erano molto efficienti; includevano l'oscillazione di un pendolo su un piatto che aveva lettere attorno al bordo o l'uso di un tavolino per indicare le lettere disegnate sul pavimento; questa antenata della **tavola Ouija**, chiamata **Talking Board**, ebbe inizialmente molto successo ma era molto ingombrante e poco “pratica”.



Fu così che, secondo la leggenda, il 28 maggio 1890, due uomini d'affari, **Elijah Bond** e **Charles Kennard**, ebbero l'idea di brevettare una planchette venduta con una tavola su cui era stampato l'alfabeto: la prima tavola **Ouija**. La tavola ebbe così grande successo che divenne un attributo costante di medium “professionisti” ed amatoriali, finendo per risultare in breve tempo il principale, se non l'unico, strumento divinatorio del mondo occidentale. A dir il vero, la versione attuale, così come il nome della tavola **Ouija**, appaiono solo nel 1901 quando un impiegato di **Kennard**, **William Fuld**, rileva i diritti di sfruttamento della tavoletta parlante, rimettendola in produzione 1901 e dandole il nome definitivo di tavola “**Ouija**”. Nel 1966, i diritti sulla scheda Ouija vennero venduti a **Parker Brothers**, che continua a detenere tutti i marchi e brevetti.

Anche sull'origine del nome di questo singolare strumento di divinazione c'è un piccolo mistero: inizialmente il creatore

della tavola aveva dichiarato la parola provenisse da (*o fosse, non è chiaro*) un antico termine egizio traducibile con “*buona fortuna*”, appreso tra l'altro durante una delle sue sedute. Secondo la vulgata più accreditata, però, il termine “*ouija*” deriverebbe, non si sa per quale ragione, dall'unione di due parole, “*oui*” (francese) e “*ja*” (tedesco), che significano entrambe “*si*” nelle due lingue.



Kennard Novelty Company Design su legno 1891 Questa è la prima tavola Ouija prodotta dalla Kennard Novelty Company. Era composta da cinque assi in legno separate, unite l'una accanto all'altra e rinforzate da due stecche verticali sul retro. La data del brevetto è stampigliata sul retro: 10 febbraio 1891.

Come funziona la tavola Ouija

La struttura della tavola **Ouija** è abbastanza semplice: si tratta di una superficie piatta, in genere di legno lucido o in plastica, sulla quale sono disegnate tutte le lettere dell'alfabeto, disposte su due semi cerchi concentrici, i numeri dallo 0 al 9, di solito in linea retta, un “*si*” e un “*no*” ai due angoli superiori, un “*addio*” e a volte due “*ciao*”. Alla tavoletta è abbinato un indicatore mobile, la cosiddetta planchette, costituita da un oggetto con una punta o una fessura, che serve per indicare il segno, e una parte in cui si dispongono le dita, di solito l'indice della mano destra, dei partecipanti. Ne esiste anche una versione alternativa che, invece della punta, ha

una fessura in cui è inserita una matita, in modo da poter fungere da strumento per la scrittura automatica altro sistema divinatorio, anche se molto meno diffuso.

A parte gli scettici, come il sottoscritto, che non credono per partito preso e quindi non credono neanche alle virtù della tavola Ouija, sull'efficacia della tavoletta vi sono pareri discordanti. Buona parte degli investigatori paranormali crede che la tavola Ouija sia priva di potere intrinseco e che funga piuttosto da strumento per



contattare gli spiriti che risiedono sul piano astrale inferiore. Questi spiriti sarebbero spesso molto confusi, molte volte morti di morte violenta od improvvisa, e sarebbero facilmente abordabili da medium anche poco dotati. Secondo gli occultisti, infatti, i morti possono rimanere intrappolati nelle regioni eteriche inferiori più vicine alla nostra realtà fisica e molte volte non sanno come o semplicemente rifiutano di andare avanti.

La tavola viene comunque manipolata, inconsciamente o coscientemente, dai presenti, i quali, come si può vedere nei (*peggiori*) film sull'argomento, pongono le dita sul perno mobile con cui vengono selezionate, di volta in volta, le lettere e le parole che andranno poi a comporre il messaggio.

L'inciclopedia dell'occulto e del soprannaturale sottolinea che, quando hanno gli occhi bendati, gli operatori del **board Ouija** non sono in grado di produrre

messaggi comprensibili, il che sembrerebbe chiudere definitivamente il discorso sulle capacità medianiche intrinseche della tavoletta, oltre a suggerire, per essere gentili, la facilità manipolatoria di questo strumento di divinazione.

Sta di fatto che ancora oggi è la tavola **Ouija** è “lo” strumento divinatorio per antonomasia, anche se di dubbia efficacia anche per molti occultisti e medium. Tuttavia, proprio poiché è facile da usare e non necessita di grande preparazione né di trucchi elaborati, a differenza del sollevamento dei tavolini su tre gambe o le manifestazioni o ancora la levitazione degli

oggetti, ha avuto un successo incredibile, tanto da rimanere nell’immaginario collettivo occidentale. In merito agli interlocutori, lo spiritismo sostiene che a rispondere alle richieste dei medium più o meno improvvisati siano spiriti, ovvero morti piuttosto recenti che non avrebbero ancora accettato la propria condizione. Tuttavia, i mass media, nell’appropriarsi dell’oggetto, lo hanno trasformato in uno strumento per contattare/controlare i demoni, con le conseguenze che la letteratura e il cinema horror hanno raccontato fino alla (nostra) nausea.



Curiosità

Vista la sua natura e la connessione diretta con lo Spiritismo statunitense, non sconvolge il massiccio uso che della Ouijaboard ha fatto il cinema, fin dagli anni '20 del XX secolo. Quella che segue, infatti, è solo una lista approssimativa, fornita da Wikipedia, dei film in cui compare il singolare oggetto divinatorio.

- Koko il Clown - 1920
- La casa sulla scogliera - 1944
- I 13 fantasmi - 1960
- Racconti dalla tomba - 1972
- L'esorcista - 1973
- Şeytan - 1974, regia di Metin Erksan
- Amityville 3D - 1983
- Il dono del diavolo - 1984
- Deadly Messages - 1985
- Spookies - 1986
- Spiritika - 1986
- Risvegli - 1990
- Riposseduta - 1990
- Sorority House Massacre II - 1990
- Newman, robot di famiglia - 1991
- Il grande volo - 1992
- Spiritika 2 – Il gioco del diavolo - 1993
- Only You - Amore a prima vista - 1994
- Spiritika 3 - 1995
- Le verità nascoste - 2000
- Long Time Dead - 2002
- Ouija - 2003, regia di Juan Pedro Ortega
- Ouija - 2006, regia di Khaled Youssef
- Satanic - 2006, regia di Dan Golden
- Left in Darkness - 2006
- Ouija - 2007, regia di Topel Lee
- Paranormal Activity - 2007
- Bizzzy Bone: Ouija Board - 2008
- Tempus Fugit - 2008
- Credo - 2008
- Necromentia - 2009
- Ouija Board - 2009, regia di Matt Stone
- American Horror Story: Coven - 2013
- The Pact - 2012
- I Am ZoZo - 2012
- Ouija - 2014, regia di Stiles White
- Vizio di forma - 2014
- The Conjuring - Il caso Enfield - 2016
- Ouija - L'origine del male - 2016

La **tavola Ouija** è anche la protagonista di un brano del cantante inglese ex volcalist degli **Smiths**, **Morrissey**, dal titolo *Ouija Board*, *Ouija Board* (1989).



La casa sulla scogliera - 1944



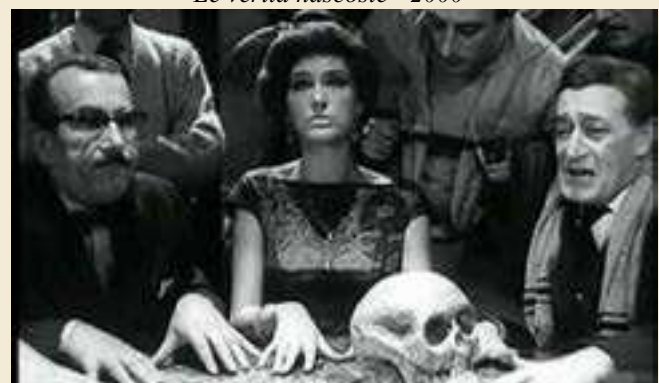
I 13 fantasmi - 1960



Amityville 3D - 1983



Le verità nascoste - 2000



Totò, Peppino e...la Dolce Vita



I Cavalieri di Malta: Gerarchia e Governo dell'Ordine

di Gabriele CAMPAGNANO

Parlare della gerarchia dei **Cavalieri di Malta** (detti anche *Ospitalieri*, *Cavalieri di S. Giovanni*, *Cavalieri Gerosolimitani*, *Cavalieri di Rodi*, ecc.) è molto complesso, specie quando bisogna sottostare alle esigenze di stringatezza di un articolo o approfondimento online.



I migliori trattati relativi ai **Cavalieri di Malta** sono stati scritti nei secoli scorsi, e potete trovarli nella *bibliografia in calce all'articolo*.

Li ho utilizzati in maniera estensiva, cercando di ricostruire al meglio le cariche più complesse ed il funzionamento dell'**Ordine**.

L'**Ordine dei Cavalieri Ospitalieri** ebbe il riconoscimento papale nel 1113, ma operava a **Gerusalemme** già dalla fine della **Prima Crociata**.

Nel 1291, in seguito alla conquista,

da parte dei **Mamelucchi**, dell'ultima roccaforte cristiana in **Terrasanta**, **S. Giovanni d'Acri** (attuale **Israele**), i Cavalieri si rifugiarono a **Cipro**. Lì rimasero per qualche anno, cercando di capire dove ristabilire il loro governo. La scelta cadde su **Rodi**, che conquistarono nel 1309.

L'isola rimase in mano all'**Ordine** per oltre due secoli, durante i quali subirono tre grandi assedi da parte delle forze islamiche.

Nel **1440** respinsero l'attacco dei **Mamelucchi**, nel **1480** riuscirono a sconfiggere le armate di **Maometto II** (il conquistatore di **Costantinopoli**), ma alla fine persero l'isola in seguito all'Assedio del **1522** voluto da **Solimano il Magnifico**.

Dopo alcune traversie, i Cavalieri ottennero un nuovo possedimento da **Carlo V: Malta**.

Fino al 1798, anno in cui l'ultimo **Gran Maestro, Ferdinand von Hompesch**, si arrese (*senza combattere e grazie alla diserzione dei Cavalieri francesi*) a **Napoleone**, l'Ordine difese Malta e il Mediterraneo dalle insidie ottomane. Del Grande Assedio del 1565, che rappresenta uno dei maggiori capolavori tattici nella storia degli assedi. (*Verrà pubblicato nella "La Ciminiera di Settembre n.d.r."*)

La lunga vita dell'Ordine, che continua ad esistere (*in piena salute*) come organizzazione caritatevole e di soccorso medico, è dovuta anche alla meticolosa organizzazione interna e alle capacità di governo dimostrate nel corso dei secoli.

Come ben specificato dal **Manara** e da altri autori, l'Ordine era, al tempo stesso, un'organizzazione ospedaliera, religiosa e militare. Ed era governata da un monarca, il **Gran Maestro**, che esercitava le sue funzioni con il supporto di un'aristocrazia formata dai **Cavalieri**.

Il **Gran Maestro** era la massima carica dell'Ordine. Tutti i membri di quest'ultimo devono giurargli obbedienza. Il **Gran Maestro** però non era solo a capo dell'Ordine inteso come Ordine religioso, ma anche sovrano delle terre possedute dall'Ordine (*ad es. Rodi e poi Malta*) e delle popolazioni che le abitavano.

Prima di passare alle assemblee e consigli dell'Ordine, è necessario specificare quale fossero le sue ripartizioni interne, sia territoriali che personali.



L'Ordine era formato da Otto Lingue (ossia capitoli di provenienza), che dopo lo *scisma anglicano* diventano **sette Lingue**: **Provenza, Alvergnia, Francia, Italia, Aragona-Catalogna-Navarra, Castiglia e Portogallo, Alemagna, Inghilterra**.

Ogni Lingua aveva una divisione interna differente e faceva capo a una carica suprema (chiamata anche *colonna*, **Piliere**, *balio* o *bailo conventuale*) che aveva compiti specifici nel governo dell'Ordine e dei suoi possedimenti. Il Cavaliere al vertice di ciascuna Lingua risiedeva nei possedimenti dell'Ordine (*per gli ultimi due secoli e mezzo a Malta*).

La **Lingua di Provenza** aveva 2 Priorati e 1 Baliato:

- Priorato di San Giles (54 commende)
- Priorato di Tolosa (35 commende)
- Baliato di Manosque.

La dignità più alta era quella di **Gran Commendatore**. Egli governava Malta in assenza del Gran Maestro. Preposto alla custodia del tesoro comune dell'Ordine, controllava le finanze, sovrintendeva ai magazzini dell'arsenale e dell'artiglieria. Il Gran Commendatore era formalmente la prima carica dopo il Gran Maestro, poiché la lingua provenzale era quella del fondatore dell'Ordine, **Gerardo** (in realtà, il luogo di nascita di Gerardo è l'oggetto di una lunga disputa storiografica fra chi lo identifica in Provenza e chi, primo fra tutti Guglielmo di Tiro, in Campania, più precisamente ad Amalfi).

La **Lingua di Alvergnia** (o Alvernia) 1 Priorato e 1 Baliato:

- Priorato di Alvergnia (48 commende);
- Baliato di Lione

Il piliere di questa Lingua era il **Gran Maresciallo**. Questi aveva il comando militare dell'Ordine, ad eccezione

delle Gran Croci, dei cappellani e di chi era direttamente alle dipendenze del Gran Maestro. In caso di assenza di quest'ultimo, comandava anche le truppe di Valletta. Consegnava il grande stendardo dell'Ordine al Cavaliere che giudicava meritevole di tale onere. Aveva il diritto di nominare l'alfiere o e, nel caso di scontro navale, comandava non solo i comandanti di galea, ma anche lo stesso Gran Ammiraglio. In tempo di guerra era gerarchicamente sovraordinato al Gran Commendatore, mentre in tempo di pace avveniva il contrario.

La **Lingua di Francia** 4 Priorati e 1 Baliato:

- Priorato di Francia (45 commende)
- Priorato d'Aquitania (65 commende)
- Priorato di Champagne (24 commende)
- Priorato di Corbeil (che aveva il titolo di Grande Tesoreria)
- Baliato della Morea (sede a S. Giovanni Laterano in Parigi)

La dignità più alta era quella di **Gran Spedaliere** (o Ospedaliere). A lui spettava la direzione di tutti gli ospedali (e soprattutto del grande Ospedale) e la cura dei poveri, la nomina del sovrintendente all'infermeria (un Cavaliere di Giustizia), del priore dell'infermeria e di dieci scrittori per il Consiglio.

La **Lingua d'Italia** 5 Priorati e 4 Baliati:

- Priorato di Roma (19 commende)
- Priorato di Lombardia (45 commende)
- Priorato di Venezia (27 commende)
- Priorato di Barletta e Capua (25 commende)
- Priorato di Messina (12 commende)
- Baliato di Sant'Eufemia
- Baliato di Santo Stefano di Monopoli
- Baliato della Trinità di Venosa
- Baliato di San Giovanni di Napoli

Il **Gran Ammiraglio** era la carica più alta. Presiedeva ai tribunali della marina e comandava le galere dell'Ordine. In caso di assenza del Gran Maresciallo, aveva il comando sia delle forze navali che di quelle di terra. Nominava il controllore (*prud'homme*), il segretario dell'arsenale (per vegliare sugli arsenali delle galere), e nominava i capitani di vascello.

La **Lingua di Aragona, di Catalogna, di Navarra** 3 Priorati e 2 Baliati:

- Priorato di Aragona (29 commende)
- Priorato di Catalogna (28 commende)
- Priorato di Navarra (17 commende)
- Baliato di Majorca
- Baliato di Caspe (in Africa, *in partibus infidelium*)

La dignità più alta era quella di **Drappiere** o **Gran Conservatore**. Questi si occupava della manutenzione delle cose, delle vettovaglie e dell'abbigliamento di tutti i Cavalieri. Firmava inoltre i pagamenti dovuti alle truppe assoldate e controllava le

argenterie dell'Ospedale.

La **Lingua di Castiglia e Portogallo** 2 Priorati e 2 Baliati:

- Priorato di Castiglia e di Leon (27 commende)
- Priorato di Portogallo o de Crajo (31 commende)
- Baliato della Rovede
- Baliato di Negroponte (*in partibus infidelium*)

Il **Gran Cancelliere** era la colonna di questa Lingua. Aveva il controllo della segreteria del Gran Maestro; firmava e apponeva il sigillo su tutti i documenti ufficiali.

La **Lingua di Alemagna** 1 Gran Priorato:

- Gran Priorato di Hattersheim (67 commende!)

La colonna di questa Lingua era il **Gran Bali**, che governava il castello di S. Pietro e di tutte le fortezze, comprese quelle del Gozo (piccola isola di Malta).



La fine del Grande Assedio del 1565

La Lingua d'Inghilterra 3 Priorati:

- Priorato di S. Giovanni di Londra
- Priorato d'Irlanda
- Priorato dell'Aquila (32 commende complessive)

Turcopoliere, questa era la denominazione della carica più alta.

Generale di cavalleria e fanteria. Questa carica fu unita a quella del Gran Maestro dopo la soppressione della Lingua inglese.

Alla suddivisione geografia dell'Ordine si accompagnava una differenza gerarchica fra i suoi membri: **Cavalieri, Cappellani e Frasserventi**.

I **Cavalieri** erano i nobili che formavano l'aristocrazia dell'Ordine e ricoprivano tutte le cariche (dignità) più importanti. Diventare Cavaliere non era semplice, visto che bisognava provare un'antica nobiltà di lignaggio in linea paterna e materna. Alcuni Cavalieri con padre nobile e madre plebea riuscivano comunque a fare il loro ingresso nell'Ordine, ma solo dietro sostanziosi pagamenti (e in modo molto lento), una dispensa papale e l'assenso del Gran Maestro. Questi ultimi erano chiamati **Cavalieri di Grazia**, per distinguerli dai nobili purosangue, detti **Cavalieri di Giustizia**. Chiunque fosse nato fuori da un legittimo matrimonio, nobile o meno, non poteva entrare nell'Ordine.

L'indagine sul grado di nobiltà del candidato era condotta in modo diverso da ciascuna Lingua, con quella di Alemagna che si distingueva per la particolare scrupolosità. Le Lingue di Spagna e di Portogallo erano le meno rigorose, visto che chiedevano solo la prova di quattro parti, ossia di padre-madre-nonni paterni-nonni materni. L'ingresso in quella Italiana necessitava una nobiltà riconosciuta di almeno duecento anni, e l'unica eccezione poteva essere applicata ai candidati

provenienti da stati retti dal popolo.

Ad esempio, a **Firenze** non erano esclusi dal cavalierato i figli dei mercanti, purché appartenessero alle arti maggiori, fossero nati da matrimoni legittimi e provassero completa indipendenza e il possesso di una casa da oltre cinquant'anni. Una prescrizione dello stesso tenore valeva anche per Genova e altre città. Le tre Lingue Francesi consideravano nobili coloro in grado di provare un'ascendenza di sangue blu fino ai bisnonni, purché superasse i cento anni. Come anticipato, era la Lingua di Alemagna a richiedere le prove più consistenti. Per essere ammessi, era necessario identificare come nobili tutti gli avi fino ai trisnonni.

Una volta accettate le loro prove di nobiltà, che potevano essere sia orali che scritte, i candidati erano pronti a entrare nell'Ordine. Quelli che avevano compiuto sedici anni pagavano, in base all'ultima costituzione del Gran Maestro **L'Isle Adam**, un ingresso pari a 260 scudi d'oro (al cambio di 100 soldi per ogni scudo). I minori di sedici anni pagavano invece 333 pistole di Spagna. Fino ai venti anni, i Cavalieri potevano evitare di recarsi nella sede principale dell'Ordine (es. Malta), ma dovevano risiedere tre anni presso il capo dell'Ordine e partecipare ad almeno tre carovane e campagne contro gli infedeli. Una legge, questa, per la quale non era possibile ricevere un'esenzione.

Anche la seconda categoria, quella dei **Cappellani**, doveva combattere con gli infedeli (e lo fece quasi sempre con la medesima abnegazione dei Cavalieri). Per le loro qualità militari, avevano anche il diritto di portare la spada sul fianco all'udienza del Papa. I Cappellani non provenivano dalla nobiltà; bastava infatti che fossero nati da un legittimo matrimonio e da genitori che non avessero mai fatto da servi o

esercitato “alcuna vile arte meccanica”. Pur non essendo nobili, fra i Cappellani si sceglieva il priore della Chiesa di S.Giovanni (patrono dell’Ordine, chiamato anche Ordine di San Giovanni) e, molto spesso, il vescovo del principato, le sole persone che partecipavano al governo dell’Ordine scelte al di fuori dei Cavalieri.

I **Frasserventi** non avevano cariche ed erano i “proletari” dell’Ordine. Avevano le mansioni più basse, ma talune entrate nelle casse dell’Ordine erano destinate a loro.

Alle tre categorie principali se ne aggiunse un'altra già durante la permanenza in Terrasanta, che crebbe a dismisura nel periodo maltese, quella degli **Affigliati**. Gli Affigliati avevano alcune divise dell’Ordine e un certo numero di benefici riconnessi al cavalierato anche se non potevano considerarsi Cavalieri.

Il Capitolo Generale dell’Ordine consegnava la croce di S.Giovanni, simbolo dell’ingresso negli Affigliati, a persone che si erano distinte per l’aiuto fornito all’Ordine, per la particolare benevolenza o per la generosità delle azioni. Inizialmente la croce di S. Giovanni veniva distribuita con

estrema cautela, mentre poi divenne quasi un’abitudine consegnarla ai membri più eminenti delle corti di Vienna, Pietroburgo, Berlino, ecc.

A seconda della carica ricoperta, i Cavalieri si distinguevano in quattro categorie:

- **Priori / Gran Priori**
- **Bali**
- **Commendatori**
- **Semplici Cavalieri**

I Priori e i Gran Priori erano al comando di un **Priorato** o di un Gran Priorato, che rappresentavano il primo livello nella suddivisione territoriale interna a ciascuna Lingua. Spesso le fonti utilizzano in modo sovrapponibile i termini “Priorato” e “Gran Priorato”, lasciando intendere che chiamarli nell’uno o nell’altro modo fosse indifferente.

Come primo livello esistevano anche i **Baliati**. Questi ultimi si differenziavano dai primi perché non avevano il secondo livello gerarchico, le cosiddette **Commende**. L’unica eccezione era rappresentata dal Baliato di Brandemburgo (Lingua di Alemagna), che arrivò a comprendere tredici commende. I **Bali** (a capo di un Baliato) di



La città di Valletta fu costruita dopo il Grande Assedio del 1565. Gli alberghi delle varie Lingue furono spostati lì e sono tuttora visitabili.

distinguevano a loro volta in tre categorie. I **Balì Conventuali** (Pilieri) erano otto, uno per ogni Lingua, e risiedevano nei domini temporali dell'Ordine, più precisamente nell'*albergo* di ciascuna Lingua. Venivano scelti fra i più anziani cavalieri della Lingua di appartenenza. Insieme componevano il Consiglio dell'Ordine, occupavano le cariche più rilevanti e comandavano l'Albergo, termine con cui si intendeva la residenza di ciascuna Lingua nei domini temporali. Ancora oggi, è possibile visitare gli Alberghi di tutte le Lingue a Malta.

La seconda categoria dei **Balì**, quella dei **Capitolari**, era formata dai Balì che non risiedevano a Malta, ma vivevano nei loro baliati europei. Per il Capitolo Generale era necessaria la loro presenza nel luogo deputato o quella di loro procuratori.

La terza comprendeva invece di **Balì ex gratia**. Si trattava di quei cavalieri che avevano ricevuto la gran croce per grazia, decisione del Capitolo Generale o breve del Papa (Balì brevettati).

Tutti i Priori, i Gran Priori e i Balì portavano la **Gran Croce** dell'Ordine (in tela bianca sul lato sinistro).

I **Commendatori** e i **Semplici Cavalieri** portavano invece la *petite Croix*, la **Piccola Croce** o crocetta. Ai primi era affidata l'amministrazione di una porzione dei beni dell'Ordine, la già menzionata Commenda. I secondi invece si sostentavano con mezzi propri o a spese della Lingua di appartenenza, ma non avevano incarichi amministrativi.

Tutte le Commende, i Baliati, i Priorati e i Gran Priorati dovevano versare una tassa, chiamata *responsione*, nel tesoro comune dell'Ordine. Le altre somme riscosse da queste cariche andavano invece a loro beneficio (mantenimento della commenderia, spese personali, ecc.). Ovviamente, nel corso del tempo ci

furono centinaia di casi di amministratori dell'Ordine che riscuotevano somme importanti, ma si rifiutavano di versarle al tesoro oppure ne versavano solo una parte.

Alcune commende erano poi più redditizie di altre, e per evitare un accumulo di benefici in capo a un solo soggetto, già Raimondo Berengario sancì che un Cavaliere potesse amministrare al massimo una commenda grande o due piccole.

Dunque, i Cavalieri occupavano tutte le dignità di rilievo dell'Ordine, ad eccezione del vescovato di Malta e del priorato della chiesa di S.Giovanni, che spettavano ai Cappellani.

Avendo esaminato le varie cariche e dignità, è ora possibile parlare delle altri consigli dell'Ordine.

Il **Consiglio Ordinario** (o Supremo) era composto almeno dal Gran Maestro e dagli otto (poi sette) Pilieri. Senza una di queste dignità non era possibile procedere. Vi avevano accesso anche il Vescovo di Malta e il Priore di San Giovanni e, in seguito, tutte le Gran Croci presenti a Malta e altre autorità dell'Ordine. Al Gran Maestro, qui quasi un *primus inter pares*, spettavano due voti. Il Consiglio di Ordinario era un organo di prima istanza per le controversie relative all'assegnazione di cariche, baliaggi, promozioni, commende, fino alla validità delle pensioni. Diventava però organo di appello rispetto alle decisioni dei capitoli provinciali.

Il **Consiglio Compito** (o Completo) aveva una composizione analoga a quello Ordinario, ma ciascuna Lingua aggiungeva due cavalieri anziani che risiedevano da almeno cinque anni nel convento. Era a questo Consiglio che giungevano le appellazioni del Consiglio Ordinario e di quello Criminale.

Il **Consiglio Criminale** (o Segreto) agiva in caso di necessità per affari urgenti,

in particolar modo in seguito al reato (o presunto tale) commesso da un Cavaliere. Era sempre presieduto dal Gran Maestro o dal Luogotenente.

Resta da sottolineare come questo approfondimento consenta di comprendere solo parzialmente l'organizzazione dei Cavalieri e, soprattutto, il loro rapporto con la popolazione di Rodi

e, poi, di Malta. In entrambe le isole infatti, l'Ordine riuscì a farsi apprezzare dai locali, fino a rendere le sue fortune inscindibili da quelle dei civili che governava. In questo forse, sono di maggiore aiuto i resoconti dell'Assedio del 1565, dove i maltesi furono protagonisti, o l'apprezzamento verso i Cavalieri che, ancora oggi, dimostrano gli abitanti de La Valletta e della altre città dell'isola.



Bibliografia:

- P. DEL ROSSO (trad.), *Statuti della religione de' cavalieri Gerosolimitani* (1570);
- A. MICALLEF, *Lezioni su gli statuti del Sagr'Ordine Gerosolimitano: nell'Università degli Studi di Malta* (1792);
- G. M. ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni* (1844);
- G. MANARA, *Storia dell'Ordine di Malta ne' suoi Gran Maestri e Cavalieri* (1846);
- L. DE CARO, *Storia dei gran maestri e Cavalieri di Malta* (1853);

NUOVA TEORIA SULLA DISTRUZIONE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME NEL VI SECOLO A.C.?



di Daniele MANCINI



Come è noto, tra il 587 e 586 a.C. le forze neo-babilonesi di **Nabucodonosor II** assestarono un colpo mortale al piccolo **Regno di Giuda** e alla sua capitale **Gerusalemme**, riducendoli alla condizione di regno vassallo prima e ponendo fine, poi, all'autonomia, cancellando, con una potente distruzione, il centro urbano dalle mappe del tempo.

Il **Tempio di Salomone** venne distrutto, le mura della città smantellate, la classe dirigente deportata a **Babilonia**. L'entità delle deportazioni babilonesi fu più modesta di quelle assire. Per le deportazioni assire del 701 a.C. si ha la cifra di 27.290 deportati da **Samaria** e di 200.150 per la **Giudea**. Invece, da **Gerusalemme**, i **Babilonesi** pare abbiano deportato 3000 persone nel 597 e 1500 nel 586. Ma a differenza degli **Assiri**, i

Babilonesi non ripopolarono le campagne, devastate con ulteriori deportati da altre zone ma concentrarono tutti i deportati nella regione babilonese.

Secondo il famoso biblista **Richard Elliott Friedman**, docente di studi ebraici presso l'Università della Georgia, potrebbe essere stato un caso di errore di identità. **I Babilonesi potrebbero aver distrutto il Regno di Giuda dal punto di vista militare e politico, deportato la sua popolazione, ma non avrebbero distrutto il tempio.** I colpevoli sarebbero stati gli **Edomiti**, un piccolo regno posizionato nella **Transgiordania meridionale**.

In un breve articolo pubblicato su **Accademia**, Friedman suggerisce che la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio fossero due eventi separati e che uno scriba biblico abbia ricondotto la distruzione a un unico evento celando, ai posteri, la realtà dei fatti. La **Bibbia**

ebraica, infatti, afferma esplicitamente che non meno di tre volte i Babilonesi incendiarono il Tempio, quando presero la città: “*Nebuzaradan, capo delle guardie, servo del re di Babilonia, [venne] a Gerusalemme, e bruciò la casa del Signore e la casa del re e tutte le case di Gerusalemme, e bruciò le case di tutti i grandi, con il fuoco*” (2 Re 25:8-9; molto simile affermato anche in Geremia 52:12-13 e 2 Cronache 36:19).

Secondo Friedman, questi resoconti sono probabilmente errati.

Il *Libro di Geremia* narra che pochi mesi dopo che i Babilonesi presero Gerusalemme, **Ismaele** figlio di **Netania**, lo stesso uomo che uccise il governatore di **Giuda**, **Ghedalia**, nominato dai Babilonesi, uccise 80 uomini di **Nablus** e **Sciloh** “*con la barba rasata e i vestiti stracciati e delle incisioni sul corpo, con offerte e incenso in mano, per presentarli alla casa del Signore*” (Geremia 41:5), lasciando perplessi

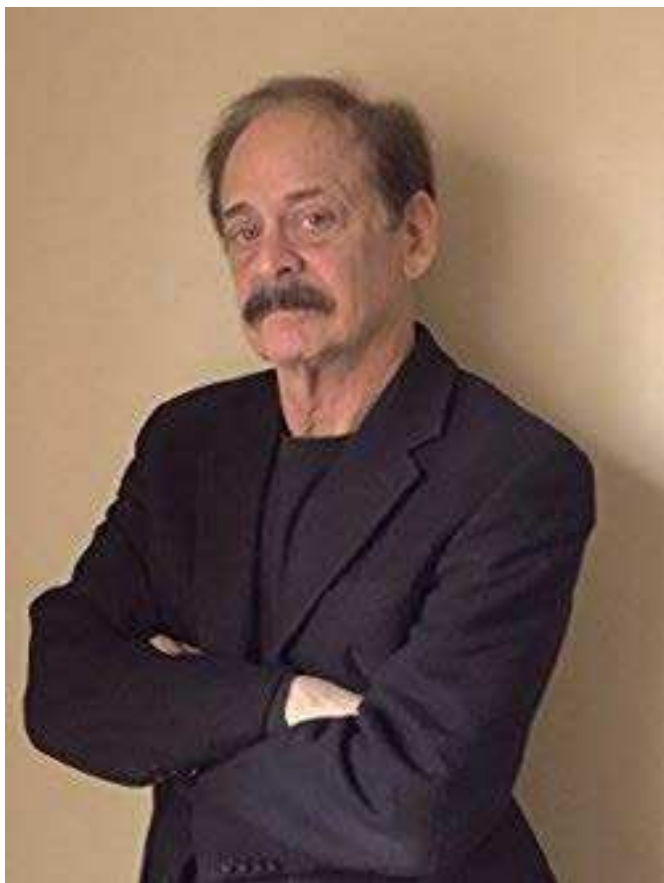
se il Tempio fosse ancora in piedi per accogliere nuove offerte.

Friedman sottolinea che se i tre passaggi sopra menzionati affermano che i Babilonesi distrussero il Tempio dopo aver catturato la città, un quarto resoconto non menziona la distruzione del Tempio durante la presa di Gerusalemme. In questo quarto resoconto, che fu incorporato o usato come base per gli altri tre, i Babilonesi “*hanno dato alle fiamme la casa del re e le case del popolo e abbatterono le mura di Gerusalemme*” (Geremia 39:8), nulla riportando circa la distruzione del Tempio.

Gli eventi che portarono alla distruzione del Tempio sono certamente inconfutabili ma **Friedman** ritiene siano avvenuti in un periodo diverso e che lo scriba biblico, invece, avrebbe attribuito ai traumi catastrofici della conquista babilonese, racchiudendo la caduta di Gerusalemme e l’incendio del Tempio in un unico



Scavo di una casa nel centro di Gerusalemme, bruciata 2.600 anni fa.



Richard Elliott Friedman

evento.

Secondo **Friedman**, infatti, mentre i babilonesi distrussero gran parte di Gerusalemme quando occuparono la città, il Tempio rimase intatto e quindi avrebbe potuto ancora essere meta di pellegrinaggio per le sfortunate vittime di *Ismaele figlio di Netania*. Qualche tempo dopo, esattamente quando e in quali precise circostanze ancora ignote gli **Edomiti** vennero a Gerusalemme e distrussero il Tempio non è ancora chiaro.

Friedman identifica tre passaggi che potrebbero condurre all'attacco edomita al Tempio:

L'ira degli esuli giudei verso i "*figli di Edom*" espressa nel famoso salmo "*Fiumi di Babilonia*", per aver gridato "*Sollevalo, alzalo, fino alla sua fondazione*" nel "*giorno di Gerusalemme*" (Salmo 137:7);

L'oracolo del profeta **Abdia** contro gli **Edomiti**, in cui promette il loro completo annientamento da parte di Dio per la loro "*violenza contro tuo fratello Giacobbe*"

(Abdia 1:10);

Le parole del capo degli esuli giudei, **Zorobabele**, al re **Dario di Persia**: "*Hai anche fatto voto di costruire il tempio, che gli Edomiti bruciarono quando la Giudea fu devastata dai caldei [i babilonesi]*" (1 Esdra 4:45).

Friedman riconosce che ciascuno dei tre passaggi testuali, su cui basano le sue argomentazioni, la mancanza di menzione del **Tempio in Geremia 39**, il pellegrinaggio al tempio presumibilmente già distrutto in **Geremia 41** e la misteriosa rabbia contro gli **Edomiti in Abdia**, in Salmo 137 e in 1 Esdra 4 potrebbero avere altre soluzioni. Tuttavia, ritiene che un'unica soluzione più parsimoniosa accomuni le tre vicende bibliche.

E' possibile credere che i **Babilonesi** abbiano distrutto il palazzo reale e le case del popolo ma abbiano **lasciato intatto il Tempio** ma è più probabile che il testo in origine menzionasse la distruzione del Tempio e che il testo sia stato semplicemente corrotto in una delle tante volte in cui è stato copiato. La soluzione più probabile, dunque, è che si tratti di un caso di aplologia, un errore di scrittura molto comune in cui l'occhio di un copista salta da una parola alla parola identica più avanti nel testo e quindi cancelli inavvertitamente il periodo nel mezzo.

In questo caso, la parola ripetuta potrebbe essere "*la casa*": "*ha bruciato la casa [del Signore, la casa del] del re e le case del popolo, con il fuoco, e ha abbattuto le mura di Gerusalemme*". Nell'originale ebraico questo errore avrebbe causato solo la perdita di sette lettere.

Un'altra spiegazione è che ciò che appare nel testo esistente come "*le case del popolo*" sia in origine "*la casa del popolo*": questo potrebbe essere ciò che vide davanti a sé l'antico traduttore del

versetto in greco e quella “*casa del popolo*” era un nome sconosciuto del Tempio.

Sulla teoria di **Fiedman** restano diversi dubbi:

Il primo è affermare che effettivamente i Babilonesi lasciarono in piedi il Tempio perché l'autore di Geremia 39 non menzionò esplicitamente questo fatto e il Tempio fu distrutto solo in seguito;

Poi, ritenere che l'autore di 2 Re 25 avrebbe erroneamente attribuito la distruzione del Tempio al generale babilonese *Nebuzaradan/Neriglisar*, nonostante questi debba essere vissuto solo per poco tempo dopo gli eventi ma l'ultimo atto di cui parla nella sua storia è la liberazione del re *Ioiachin/Ieconia* dalla prigionia (2 Re 25:27-30), dopo 37 anni, e l'omicidio del figlio ed erede di *Nabucodonosor II* nel 560 a.C.;

Inoltre, se l'autore di 2 Re avrebbe per qualche motivo assolto gli Edomiti dalla loro responsabilità per la distruzione del Tempio, com'è possibile che nessuna menzione di questo evento sia registrata nella Bibbia ebraica ma la apprenderemmo solo nei tardivi dubbi di 1 Esdra?

L'autore di Salmo 137 era furente con gli Edomiti per aver distrutto il Tempio. Perché non avrebbe menzionato questo atto e invece avrebbe semplicemente citato che essi chiedevano a gran voce la sua distruzione?

Se il profeta **Abdia** ha condannato gli Edomiti per aver distrutto il Tempio, perché non avrebbe menzionato che lo abbiano fatto effettivamente, accusandoli invece di schierarsi dalla parte degli “*stranieri*”, di rallegrarsi delle sventure “*per i figli di Giuda nel giorno della loro distruzione*”?

Sembrerebbe, dunque, che gli **Edomiti** abbiano preso parte alla distruzione di

Gerusalemme come ausiliari dell'esercito babilonese, avrebbero aiutato gli “*stranieri*” babilonesi invece di stare dalla parte dei loro “*fratelli*”. Che gli Edomiti fossero vassalli dei babilonesi e fossero tenuti a fornire soldati per assistere nella campagna contro Giuda non solo è possibile ma plausibile. E che i giudei si sarebbero molto risentiti per questo tradimento è certo.

Alla fine, ciò su cui si basa la teoria di **Friedman** è solo la storia in Geremia 41 sull'omicidio dei pellegrini che si recavano alla “*casa del Signore*” di cui mancano certezze. Non c'è nulla in questo evento a sostegno della sua storicità e, così com'è, sembra che fosse solo inteso a oscurare ulteriormente la reputazione dell'assassino del “*prezzolato*” **Ghedalia**.

E' plausibile che un gruppo di pellegrini andasse a presentare offerte alla “*Casa del Signore*” dopo che Gerusalemme fu presa dai Babilonesi: dopo la distruzione, la popolazione ha continuato a presentare sacrifici nel sito del Tempio distrutto, la cui area era ed è sempre stata sacra o, forse, la “*casa del Signore*” in questione non era affatto il Tempio di Gerusalemme, ma piuttosto un tempio diverso che potrebbe serre identificato in un luogo sacro recentemente scoperto dagli archeologi a **Motza**, a soli 5 chilometri da Gerusalemme.



tavolette-babilonesi.png

Ad ogni modo, le teorie presentate da **Friedman** necessitano di ulteriori conferme e, per ora, gli studiosi classici non le ritengono sufficienti per capovolgere il resoconto chiaro ed esplicito di 2 Re 25 secondo cui i Babilonesi hanno di fatto distrutto il Tempio.

In generale, anche per **Friedman**, dunque, l'evidenza del silenzio sulla mancanza di menzione della distruzione edomita del Tempio nel Salmo 137 e in Abdia è meno convincente dell'evidenza del silenzio dell'episodio su cui ha attinto l'autore di Geremia 41 non menzionando la distruzione del Tempio, poiché il primo è discorso poetico e il secondo è prosa.

Friedman ritiene che poeti e profeti adoperino "*immagine e allusione*" allegoriche e non spiegano i dettagli di ciò che scrivono nello stesso modo in cui lo fanno gli scrittori di prosa.

Per quanto riguarda l'inaffidabile autore di 1 Esdra, il suo ritardo non sembrerebbe un problema perché potrebbe aver usato fonti antiche e storicamente accurate, che non sono pervenute fino a oggi ma questi rifiuta anche la possibilità che i pellegrini nella storia di **Ghedalia** avrebbero offerto sacrifici sul sito del Tempio distrutto, poiché questa sarebbe "*una violazione diretta della legge nel Deuteronomio e del discorso di dedicazione di Salomone in 1 Re 8*".



Distruzione di Gerusalemme

La Gioebia

di Greta FOGLIANI



Dopo tanti viaggi intorno al mondo, dopo aver scoperto usanze, leggende e riti di culture lontane è ora tempo di tornare nella terra d'origine. Sebbene i Paesi esotici esercitino sempre un'enorme

attrattiva (*per la serie "l'erba del vicino è sempre più verde"*), anche la nostra Italia è piena di miti, di riti folkloristici che magari nemmeno conosciamo.

Per cui oggi voglio concentrarmi su una ricorrenza tipica della mia zona, la **Lombardia**, e del **Piemonte**. I miei nonni mi hanno ricordato che tra poco ci sarà una festività chiamata **Gioebia** (*si pronuncia Giöbia, qui nel Varesotto*).

Da noi si festeggia praticamente ogni anno, ma puntualmente non mi ricordo mai in cosa consiste. Allora, grazie allo spunto dato dai miei nonni, che vogliono anche loro scoprire di più riguardo all'origine di questa usanza, ho fatto delle ricerche e ora mi sento pronta per parlare di questa famosa **Gioebia**.

Origini

Iniziamo col dire che la **Gioebia** assume dei nomi diversi a seconda dell'area in cui ci si trova. In **Piemonte** si dice **Giobbia**, nella **Brianza** e nella **provincia di Como** si parla di **Giübiana** o **Gibiana**, mentre altre varianti si discostano ancora di più dal nome originario, come **Zobiana** o ancora **Giünee** dalle parti di **Plesio**.

Tutte queste denominazioni, però, vogliono indicare il nome del giorno della settimana in cui cade questa ricorrenza: *il giovedì*, che in dialetto piemontese si dice proprio *giobbia*. Infatti, la **Gioebia** si celebra l'ultimo giovedì del mese di gennaio, che quest'anno corrisponde al 31 gennaio.

Le origini della **Gioebia**, però, rimangono avvolte nel mistero. Alcuni la collegano con il culto di **Giunone** (da cui deriverebbe l'aggettivo *Joviana*) o dello stesso **Giove** (da cui ha origine l'aggettivo *Giovia*, quindi *Giobia*), in onore del quale i contadini celebravano le feste di inizio anno per propiziare le forze della natura, ai fini di ottenere un buon raccolto.

Secondo altri, la **Gioebia** fa riferimento ai tempi dell'*Inquisizione*, quando si dava la caccia alle streghe. Altre ipotesi avanzate fanno risalire questa festa alla *tradizione celtica e druidica*, che aveva l'usanza di bruciare fantocci per ottenere il favore degli dèi in battaglia o nella semina del raccolto. Un'altra scuola di

pensiero evidenzia le somiglianze tra la pratica della **Gioebia** e quella dei primi *sacerdoti cristiani*, che bruciavano i simulacri delle divinità pagane.

Nonostante si ignori il significato originario di questa festa, si è certi che il termine **Giobia** o **Giubiana** si riferisce a una *strega*. *Si tratta di una personificazione dell'inverno e del gelo, che i contadini volevano scacciare bruciando su un falò il fantoccio raffigurante la Giubiana.*

Quindi, la festa della **Gioebia** consiste nel bruciare dei fantocci dalle sembianze stregonesche su un falò, preparato appositamente per la sera dell'ultimo giovedì di gennaio. Questo gesto può essere corredato da canti, balli e soprattutto dal *consumo di piatti tradizionali, come il risotto e la salsiccia, il tutto inaffiato da vin brulé.*

A seconda della zona, vi sono leggende diverse sul personaggio della **Giubiana** e di conseguenza anche delle peculiarità nella celebrazione della ricorrenza.



Il fantoccio della Giubiana viene bruciato

La leggenda della Giubiana

Nei boschi della *Lombardia* e del *Piemonte* viveva la **Giubiana**, una vecchia strega, magra e dalle gambe lunghe, che indossava delle calze rosse. La **Giubiana** era malvagia e dispettosa, perché spaventava chiunque si inoltrasse nel bosco e, l'ultimo giovedì di gennaio, andava alla ricerca di bambini per mangiarseli.

Ma una volta una mamma, che non voleva che il proprio bambino diventasse una preda della spaventosa **Giubiana**, tese una trappola alla strega. Cucinò in un pentolone del risotto allo zafferano con la *luganega* (una salsiccia) e lo mise sul davanzale della finestra. Il profumino squisito che emanava quel bel piatto attrasse la **Giubiana**, che mangiò tutto il risotto senza accorgersi che stava sorgendo il sole. La luce mattutina, fatale per le streghe, uccise la **Giubiana** e il bambino si salvò.

Un'altra versione della leggenda narra che una madre riempì una bambola di coltelli e forbici e la mise nel letto della figlia, per ingannare la **Giubiana**. Così, quando la **Giubiana** arrivò per divorare la bambina, al suo posto ingoiò la bambola. Quando la madre sentì l'urlo agghiacciante della strega, si precipitò nella camera della bambina, e trovò il corpo della vecchia ridotto a brandelli dalle lame delle forbici e dai coltelli.

Usanze del basso Varesotto

In questa zona si parla di **Giöbia** e, come già anticipato, vi è l'usanza di bruciare un pupazzo dalle fattezze di una donna anziana per scacciare le forze maligne dell'inverno e propiziare l'avvento della primavera. I cibi che accompagnano

il falò variano a seconda del paese: a *Busto Arsizio* si offrono polenta e *brüscit*, a *Gallarate* si mangia risotto e *lügànega*, mentre a *Saronno e dintorni*, proprio dove vivo, la tradizione contadina consiglia di mangiare un piatto di lenticchie con il cotechino, che serviranno poi in estate a combattere i fastidiosi insetti dei campi (*mosche e zanzare su tutti*).

Cantu' e Mariano Comense

Qui per la ricorrenza si usa il termine **Giubiana**, ma il rituale del falò per bruciare il fantoccio è simile a quello descritto in precedenza.

A *Cantù* (CO), però, non si brucia il pupazzo di una vecchia, ma di una giovane bellissima, che ricorda una castellana che tradì la città nella guerra tra Milano e Como del XII secolo. A quei tempi, Cantù era alleata di Milano e conobbe una pesante sconfitta inflitta dai lariani. Nonostante ciò, Milano vinse la guerra conquistando Como e, memore della condotta della castellana traditrice, la condannò al rogo. Questa esecuzione viene ricordata ogni anno dalla città di Cantù, che l'ultimo giovedì di gennaio organizza un vero e proprio corteo in costume. Prima della parata, un manichino di donna viene esposto per qualche giorno al ludibrio generale in una piazza. Questo manichino poi, durante il corteo, viene trasportato su un carro, scortato da armigeri, frati e un boia, fino a raggiungere il municipio e la piazza centrale. Lì, dopo aver letto la condanna che la Giubiana deve scontare, viene appiccato il rogo, dove il fantoccio della donna traditrice viene bruciato.

Bisogna però precisare che si tratta solo di una leggenda, poiché non vi sono prove che attestino la veridicità storica di

questa vicenda.

Una leggenda simile si racconta anche dalle parti di **Mariano Comense** (CO). Secondo questa versione, un giovedì di gennaio di circa settecento anni fa bussò alle porte del borgo di Canturio una donna talmente bella, che venne scambiata da **Padre Lorenzo** per la Madonna. La fanciulla, approfittando dell'ingenuità del religioso, lo ipnotizzò e gli ordinò di consegnarle le chiavi della città. La donna poté così aprire le porte ai **Visconti**, i signori di Milano. In questo modo i milanesi, che avevano già conquistato **Marliano** (l'odierna Mariano Comense), si impadronirono anche di Canturio. In quanto alla ragazza misteriosa, non si ebbero più notizie e non fu mai fatta chiarezza sulla sua vera identità. Per commemorare questo sfortunato evento, anche a Mariano Comense l'ultimo giovedì di gennaio si brucia su un falò un fantoccio raffigurante una donna, allo scopo di scacciare la sfortuna e di assicurarsi un futuro migliore.

Canzo e Casorate Sempione

La celebrazione della **Giubiana** a **Canzo** (CO) è particolarmente articolata, perché al processo della donna (*immaginaria*) in dialetto canzese intervengono numerosi personaggi folcloristici:

- **i Regiuu**, gli anziani autorevoli del paese che pronunciano la sentenza;
- **la fata acquatica Anguana**;
- **l'Òmm Selvadech** ("Uomo Selvatico"), un personaggio della mitologia alpina.
- **l'Urzu** ("Orso"), che simboleggia la forza istintiva da domare;
- **il Casciadur** ("Cacciatore"), che doma e fa ballare l'orso;
- **il Bòja** ("Boia"), che rappresenta la

condanna del male;

- **i Cilòstar** ("coloro che reggono i candelabri"), sono persone incappucciate, che incarnano la luce vittoriosa sul Male;

- **i Bunn e i Gramm** ("Buoni e Malvagi"), interpretati da bambini vestiti di bianco e di nero, con il volto tinto, che suonano le campanelle e fanno rumore con la latta per scacciare il Male;

- **l'Aucatt di caus pèrs** ("Avvocato delle cause perse"), venuto dal foro di Milano per difendere la Giubiana;

- **l'indovino Barbanégra**;

- **gli Scarenèj**, i campagnoli della vicina Scarenna, lagata con i contadini canzesi;

- **le Strij piscinitt**, delle streghe che incutono timore ai bambini;

- **la Cumàr de la cuntrada**, che legge il testamento della Giubiana;

- **il Diaul** ("Diavolo"), che canta un'ode in onore della Giubiana;

- **i Pumpiér** ("Pompieri"), che sfilano in bicicletta;

- **il Pastùr** ("Pastore");

- **i Buschiröö** ("Boscaioli");

- **il Carétt di paisàn** ("carretto dei contadini");

- **il Tràin, una grande slitta con le fascine**.

Ci possono essere anche altri personaggi che non ho menzionato, oltre ad addobbi molto suggestivi.

A **Casorate Sempione** (VA) al falò dove si brucia la Gioebia segue un'usanza molto particolare, chiamata la puscena di dónn, cioè il dopo cena delle donne (*dal latino post cenam*). Le donne casoratesi festeggiano così la **gioebia di dónn**, un ritrovo serale tra le donne dei cortili di una volta in cui si raccontano storie, si mangia, si beve, si canta e si balla, senza che siano presenti mariti e figli.

Pare che durante una di queste occasioni gli uomini, esclusi dalla

fešta, fecero uno scherzo alle donne, intente a festeggiare con frittelle e vino dolce. I mariti calarono una gamba (probabilmente di animale) dal soffitto del luogo dove erano riunite le donne, intonando un canto con voce cupa e roca:

*Dón, dón, andé a durmì, ghi giald 'i œcc,
i da murì, se vurì mia, che Diu la manda,
guardé in aria ca dúnda la gamba*

**[Donne, donne, andate a dormire,
avete gialli gli occhi dovete morire, se
non volete che Dio vi faccia morire,
guardate in alto che dondola la
gamba]**

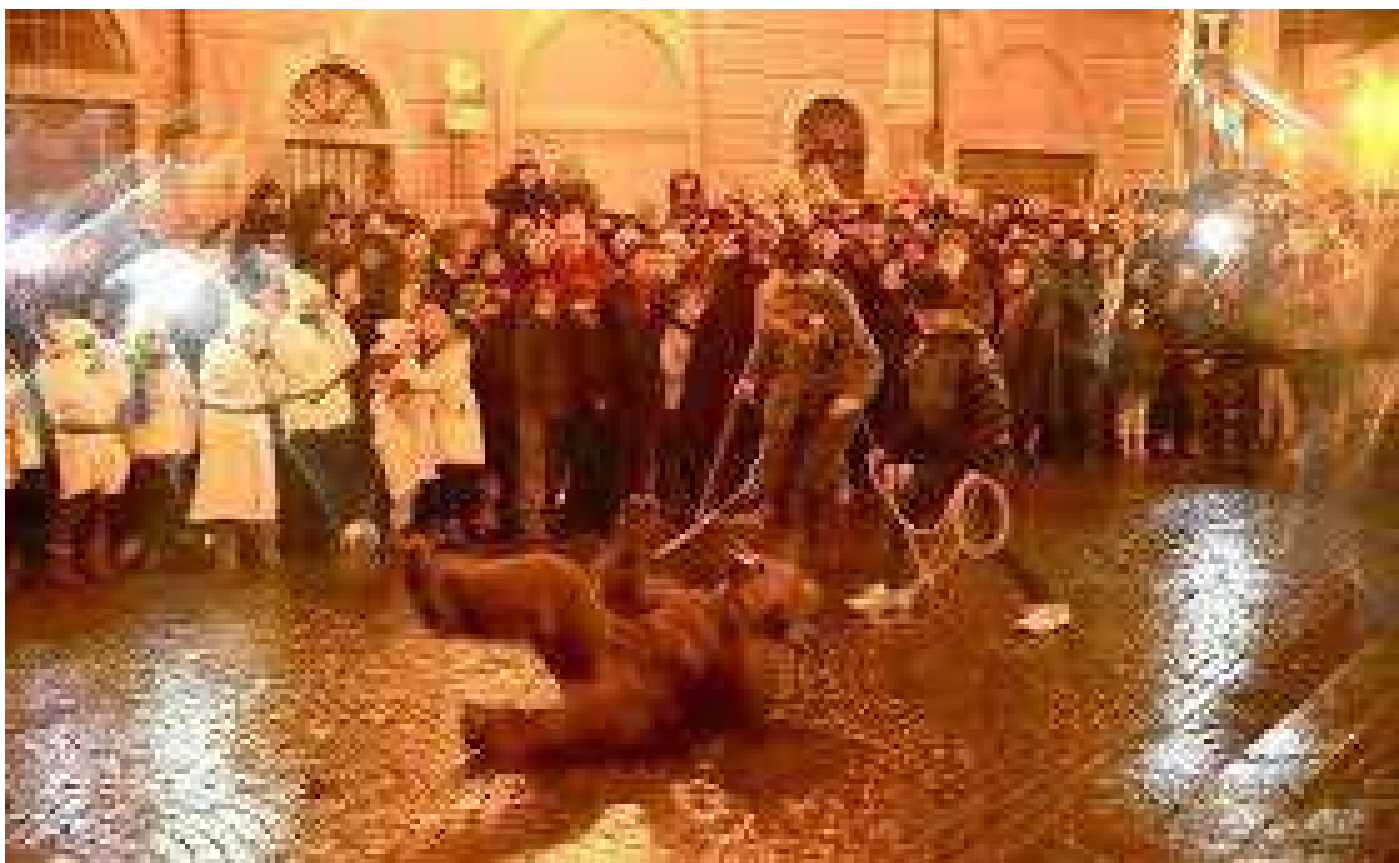
Le donne, terrorizzate, scapparono a gambe levate, lasciando agli uomini il buon cibo che avevano preparato per la gioebia di dónn.

Quella della Gioebia, come si è visto, è un'usanza molto particolare del Nord e testimonia le nostre radici. Per questo, voglio dedicare questo articolo ai miei nonni, nonno Armando, nonna Carla

e nonna Giuseppina (chiamata "Pina") e a tutti gli anziani, che sono i custodi importantissimi della nostra tradizione. Anche se ormai ci avviamo alla multietnicità, non dobbiamo dimenticarci chi siamo e da quale realtà proveniamo. Se annulliamo la nostra identità per paura di offendere gli altri, non ci sarà mai un dialogo tra culture, ma solo un monologo. Solo se c'è uno scambio reciproco tra culture potremo arricchirci veramente e sperare di intraprendere il cammino verso un'autentica integrazione. Solo ricordando la nostra identità, le nostre origini, potremo partecipare a questo scambio di culture. Come dice "la Teresa" dei Legnanesi: "un paese che non ha memoria, non ha storia".

Fonti:

- Wikipedia, voce "Giubiana";
- sito Valleolona.com, articolo "Tradizioni e leggende: la Gioebia" a cura di Giuseppe Leo.





Centro Studi

TRA BREVE LO SPECIALE DEDICATO A
DANTE ALIGHIERI



Storia, Calabria, Misteri, Scuola, Educazione, Scienze, Tecnologia, Ambiente

CONTRIBUTI:

Pierfranco BRUNI

Domenico CARUSO

Benito CRISTINI

Katia CRISTINI

Angelo DI LIETO

Raoul ELIA

Antonio FERA

Luigi LAROSA

Pasquale NATALI

Ulderico NISTICO'

Paolo PANCHERI DORIA

Maurizio PAPARAZZO

Patrizia SPACCAFERRO

Vincenzo STARTARI

Cesare Augusto TAVERNA

Anna VERALDI

D 1321/2021 ANTE

